L'INCHIESTA
La città che non dorme mai
I biasanòt di ieri e di oggi

IL REPORTAGE
Nella fabbrica del toro di carbonio
Lamborghini innova la Motor Valley

SOCIETÀ
Il carnevale dell'Ottocento
Una festa solo per adulti

QUINDICI

Supplemento quindicinale di *InCronaca* – giornale del Master in Giornalismo di Bologna

Anno 6 / Numero 15 / 1 febbraio 2024

GIOCO DI SQUADRA

SOMMARIO

4 **L'intervista**
Stefanini: «Bologna ha ancora potenziale ma Lepore rafforzi la squadra»
di **Riccardo Benedet**

8 **L'inchiesta**
La città che non dorme mai
I biasanòt di ieri e di oggi
di **Amalia Apicella**

12 **Il reportage**
Nella fabbrica del toro di carbonio
Lamborghini sfreccia nella Motor Valley
di **Tommaso Corleoni**

16 **Politica**
Il dopo Bonaccini è già iniziato
Sinistra divisa, destra senza leader
di **Gustavo Zandonella Necca**

18 **Cronaca**
Il questore: «Lotta a spaccio e furti ma questa non è una città insicura»
di **Claudio Cucinotta**

20 **Costume**
Mani belle e a metà prezzo
l'invasione delle unghie *made in China*
di **Alessandra Arini**

22 **Quindici giorni**
di **Bianca Bettio**

23 **Società**
Il carnevale, una festa solo per adulti
L'Ottocento sotto le Due Torri
di **Gloria Roselli**

26 **Cultura**
A 95 anni in mostra nel mondo
Greta Schödl: «Dipingo con le parole»
di **Eugenio Alzetta**

28 **Sport**
Belinelli: «Per me Bologna è tutto
Quest'anno la Virtus andrà lontano»
di **Eugenio Alzetta**

30 **Mondo**
Rama punta sull'intelligenza artificiale
Accelera la corsa albanese verso l'Ue
di **Ylenia Magnani**

32 **Tutta mia la città**
Le recensioni del *Quindici*

34 **Il cartellone degli eventi**
di **Bianca Bettio**

Ascolta il podcast del *Quindici*:

Direttore Responsabile: Giampiero Moscato
Edizione a cura di: Luciano Nigro e Tommaso Romanin
Desk: Giuseppe Nuzzi, Bianca Bettio, Riccardo Benedet
Rivista informativa: Quindici

©Copyright 2024 - Supplemento quindicinale di "InCronaca"

Giornale del Master in Giornalismo dell'Università di Bologna
Pubblicazione registrata al Tribunale di Bologna in data 15/12/2016 numero 8446
Piazzetta Morandi, 2 - 40125 Bologna
Numero telefonico 051 2091968
E-mail: red.incronaca@gmail.com
Sito Web: www.incronaca.unibo.it

In copertina: Pierluigi Stefanini. Foto di Giuseppe Nuzzi

La foto di QUINDICI

Da gennaio Bologna è ufficialmente Città 30. Diversi cartelli e infografiche (qui viale Filopanti) informano gli automobilisti del nuovo limite di velocità. Nonostante nelle prime due settimane si sia già registrato un calo del 21% di incidenti, parte della città – assieme all'opposizione in Comune – è contraria ed è in atto un duello con il Mit di Salvini. Occorrerà attendere alcuni mesi prima di poter fare un bilancio sull'efficacia delle misure. Intanto il movimento "Una Bologna che cambia" ha organizzato una nuova manifestazione contro la misura sotto il Comune il 6 febbraio alle 18.00.
Foto di **Bianca Bettio**.
Il giornale è stato chiuso alle 13.

Pierluigi Stefanini ospite della redazione. Foto del servizio di Giuseppe Nuzzi

di Riccardo Benedet

L'incontro con Pierluigi Stefanini

«BOLOGNA HA ANCORA POTENZIALE MA LEPORE RAFFORZI LA SQUADRA»

Ha iniziato come operaio metalmeccanico fino a diventare una delle personalità più influenti di Bologna e non solo: segretario cittadino del Pci, poi alla guida della Lega delle cooperative, quindi della Coop Adriatica e poi di Unipol. Ora è presidente dell'ASviS (Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile) e della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna. Pierluigi Stefanini, che oggi ha 70 anni, non ha dubbi sulla formula vincente: «Responsabilità, fortuna e disponibilità a interagire con gli altri». Per lui il gioco di squadra è una priorità e sia il Comune che le centrali cooperative «dovrebbero rafforzare questa dimensione». Promuove Lepore e Bologna 30, «scelta coraggiosa ed europea», invita il Pd ad aiutare Schlein, i politici a concludere i mandati – e qui il pensiero va inevitabilmente a Stefano Bonaccini – e la Regione a fare di più sul consumo di suolo. Il governo Meloni? «Insufficiente».

Da operaio a presidente di grandissime aziende e società. Come ci è riuscito?
«La mia più grande fortuna è stata incontrare in più punti del mio percorso compagni e amici che considero veri e propri maestri di vita. Uno su tutti, Luciano Calanchi (fondatore di Coop Adriatica, *ndr*). Se penso a ciò che ha fatto per me mi emoziono».

Cosa le ha insegnato?
«Una lezione fondamentale: aprirsi alle sfide e alle persone. Con le prime bisogna avere il coraggio di misurarsi, riconoscendole e affrontandole, con le seconde dobbiamo avere disponibilità al confronto, dialogando in modo diretto, sincero e responsabile. È interagendo con gli altri, facendo gioco di squadra, che si costruiscono e realizzano progetti».

È ancora possibile oggi un percorso come il suo?
«È auspicabile, ma difficile. Bisognerebbe incentivare maggiormente i processi che accompagnano donne e uomini a crescere nel loro ruolo sociale, soprattutto non trascurando chi viene dal basso. È una chiave della politica e delle istituzioni su cui si dovrebbe porre più attenzione».

Ricorda un momento di grande difficoltà? Come l'ha superato?
«Quando nel 2006 ho assunto la presidenza di Unipol, il gruppo stava vivendo una crisi di reputazione senza precedenti. Per uscirne, mi sono assunto fino in fondo la responsabilità del ruolo, poi ho avuto fortuna. La fortuna, però, va cercata e non attesa».

C'è qualcosa che si rimprovera?
«A volte mi sono fidato troppo degli altri, rasentando l'ingenuità».

Si riferisce a Giovanni Consorte, suo predecessore alla presidenza di Unipol?
«Anche, ma non solo. Al di là della singola vicenda, ho capito che bisogna porre un'attenzione particolare nel gestire la complessità e le dinamiche dei contesti organizzati».

Una vita passata sotto le Due Torri. La città sta perdendo smalto? È ancora una locomotiva economica?
«Bologna mantiene un livello di benessere condiviso molto importante, lo dicono i dati. Sicuramente manifesta un tratto di particolare originalità: la pluralità, costruita nel tempo, frutto del contributo di cittadini, istituzioni e associazioni. Un aggregante che ha permesso al territorio di far crescere in modo distribuito ed equilibrato tante realtà e dare soddisfazione a chi lo abita. Il potenziale c'è tutto».

Un'analisi molto positiva.
«Sì, ma non vanno trascurate le fatiche e le difficoltà che questo territorio vive. Bisogna avere la sensibilità di cogliere fragilità e debolezze, non pensando di essere un'isola felice autosufficiente, ma misurandosi e confrontandosi in profondità con gli altri».

Il sindaco Lepore riesce in questo? Come valuta il suo operato?
«Positivamente, va ricordato che il ruolo del primo cittadino è difficile ed esposto. Penso però ci sia lo spazio per aumentare il grado di rafforzamento della squadra: le persone che lavorano con lui devono giocare in modo più coordinato e condiviso. Abbiamo bisogno di stimolare questa dimensione, perché il gruppo non deve essere un ostacolo, ma avere una predisposizione continua e convinta all'ascolto».

A lei fu mai proposto di diventare sindaco?
«Non c'è mai stata questa eventualità. Essere il primo cittadino di una grande città come questa è impegnativo, bisogna crederci, avere voglia e propensione».

Una delle più recenti e discusse iniziative dell'amministrazione Lepore è Bologna 30. La promuove?
«Abito nel quartiere San Donato, vicino a una strada a senso unico molto trafficata dove le auto sfrecciavano a gran velocità. Il primo giorno in cui i limiti orari sono diventati effettivi mi sono svegliato osservando uno scenario di calma e lentezza: una bella sorpresa. Si tratta di una misura coraggiosa e fondamentale, che

«Calanchi mi ha insegnato una lezione fondamentale: aprirsi alle sfide e alle persone»

«Bologna mantiene un alto livello di benessere condiviso. Il suo tratto originale è la pluralità, un vero aggregante»

ha già avuto fortuna in tante città europee. Una battaglia culturale difficile, ma che bisogna promuovere per la sicurezza dei cittadini e per il benessere condiviso di tutti. I più scettici si ricrederanno».

Passando alla Regione, sarebbe favorevole a un eventuale terzo mandato di Bonaccini?
«Credo si stia facendo un dibattito molto astratto e poco utile per il futuro di questo territorio: Bonaccini deve portare a termine il suo incarico e finire quello che sta facendo. I mandati vanno conclusi e chi ha un compito deve dedicarsi a quello fino in fondo. Questo vale per tutti i ruoli, anche per quanto riguarda Schlein e le Europee: chi se ne frega della sua elezione! Voglio piuttosto sapere cosa propone il Pd per l'Europa e capire come affrontare gli impegni e le sfide che riguardano le criticità del territorio».

Quali sono le criticità del territorio emiliano-romagnolo?
«Penso, per esempio, al campo della sostenibilità. Bologna è stata la prima città metropolitana a definire la propria agenda di sviluppo sostenibile: questo è avvenuto due anni fa con il contributo dell'ASviS. Se allarghiamo il campo, però, vediamo che l'Emilia-Romagna non sta investendo in modo adeguato per far fronte a determinate problematiche».

A cosa si riferisce?
«Un esempio è il consumo del suolo, criticità di cui la nostra regione soffre particolarmente. L'alluvione ne è, in parte, un segnale. Dovremmo cogliere dal disastro l'occasione per costruire una politica di gestione più evoluta, più attenta. Gli strumenti e le competenze ci sono».

Da ex segretario cittadino del Pci, cosa ha provato il giorno della svolta della Bolognina?
«È stato un passaggio difficile e traumatico per tanti cittadini. Dal mio punto di vista venne gestito male, perché troncato un percorso non si riuscì a proporne uno nuovo. Era necessario voltare pagina, ma non ci fu la stessa determinazione nel costruire un'altra dimensione di condivisione collettiva che inevitabilmente è andata perduta. Siamo rimasti lì, in mezzo al guado».

«Chi se ne frega dell'elezione di Schlein alle Europee e del terzo mandato di Bonaccini: conta di più sapere cosa propone questo Pd»

«La sinistra, più che alla radicalità, dovrebbe pensare al radicamento: bisogna concentrarsi sui problemi reali»

Ritiene che una politica di sinistra più radicale potrebbe ottenere questa ricostruzione?
«Più che radicalità io parlerei di radicamento: le amministrazioni dovrebbero sforzarsi di leggere con maggiore acutezza ciò che capita nella società e avere uno sguardo critico su temi di interesse collettivo, concentrandosi sui problemi reali e sulle difficoltà quotidiane».

Per esempio?
«Penso al salario minimo, ma anche alle misure inadeguate che il Paese sta attuando per aiutare la sanità a uscire dal post pandemia. Sento continuamente storie di persone che stanno male, di anziani che aspettano ore nei pronti soccorsi… Il Covid ha poi contribuito enormemente ad accentuare il disagio adolescenziale: dobbiamo trovare soluzioni pratiche. Possiamo investire sull'associazionismo, capire come responsabilizzare scuola e famiglie, diventare strumento di relazione».

Come valuta, finora, l'operato di Elly Schlein come segretaria del Pd?
«Il suo è un ruolo di responsabilità e fatica, facciamo in modo, per quanto è possibile, di aiutarla. È meglio avere un atteggiamento propositivo, di stimolo e di contributo, che criticare ogni sua decisione. Faccio il tifo perché possa fare il bene di questo Paese».

Che voto darebbe invece al governo Meloni?
«Insufficiente. Faccio tre esempi: la legge di stabilità è un provvedimento che ha 14 miliardi di debiti di cui rispondere, non è adeguata. Per quanto riguarda il Pnrr, il Paese sta perdendo miliardi e non è all'altezza degli obiettivi che ci dovremmo proporre. Sulla sanità, poi, questo governo non sta facendo quello che sarebbe necessario per tutelare la salute dei cittadini».

Cosa pensa della scelta del governo di abolire l'abuso di ufficio?
«Di per sé la misura può essere anche accettabile. Tuttavia, sulla

giustizia ancora non ci siamo. Penso alla condizione delle carceri, dove abbiamo 10.000 persone oltre la soglia tollerabile. Questo è un problema di lunga data, ma un Paese civile non può accettare una situazione simile. Poi, tutte le misure che Nordio sta proponendo sulle intercettazioni rischiano di diventare una limitazione alla libertà di informazione».

Lei conosce la cooperazione come pochi. Non crede che questo mondo abbia appannato la propria identità?
«Purtroppo, ci sono casi di associazioni che hanno preso una deriva subalterna all'impresa privata. Dobbiamo tutelare e promuovere l'originalità dell'impresa cooperativa, salvaguardandone i tratti identitari come la vocazione democratica. Porre l'attenzione sui giovani, poi, è fondamentale per cercare di trasmettere un aspetto decisivo: cioè la cooperativa come strumento di emancipazione, di affermazione e soddisfazione delle proprie aspettative».

Com'è cambiato oggi il mondo della cooperazione?
«Ha fatto passi avanti importanti. Quello che forse fa più fatica ad affermarsi nelle centrali cooperative è la propensione a lavorare con gi altri, uscendo dallo schema divisivo che distingueva tra democristiani, socialisti, comunisti… quella storia è finita.

Quindi che ruolo auspica?
«La cooperazione può avere un peso significativo per il futuro del Paese, offrendo soluzioni, opportunità e prospettive di sviluppo. Per esempio, se fossimo più attenti troveremmo una strada con cui la sanità pubblica si può integrare in modo intelligente con lo strumento privato».

Negli scorsi mesi ci sono state numerose proteste dei lavoratori delle cooperative che lamentano condizioni di sfruttamento e stipendi molto bassi.
«Purtroppo, il fenomeno delle cosiddette cooperative spurie esiste e va combattuto. Tanti imprenditori privati si organizzano in questa forma per poi realizzare condizioni di sfruttamento. È intollerabile: la cooperazione non può pensare di vivere il proprio futuro e il proprio successo non rispettando il benessere dei lavoratori».

La Fondazione Del Monte ha confermato per il 2024 un investimento di 6 milioni. Quali saranno i progetti principali?
«Da febbraio presenteremo diversi bandi destinati soprattutto alla povertà educativa, all'alfabetizzazione e all'accompagnamento digitale, al welfare culturale e all'inclusione sociale che questo produce. Dopo l'estate un programma dedicato al digitale rivolto alle imprese e al terzo settore».

Ci sono anche progetti che riguardano il territorio e le istituzioni?
«Certo, abbiamo in cantiere interventi che riguardano l'Appennino e le zone segnate dai rischi di degrado e di abbandono scolastico. Nel frattempo, stiamo supportando con l'Università di Bologna e quella di Torino un progetto di ricerca sui beni comuni. Infine, un lavoro di supporto alla Città sulle politiche per la parità di genere e una mappatura sul settore culturale nel nostro territorio».

Lei fu uno dei primissimi sostenitori di questo Master. Come mai?
«Il ruolo del giornalista è un ruolo chiave. La libertà, la democrazia, il rispetto degli altri e il racconto dei fatti reali che vive il Paese sono tutti ingredienti fondamentali che costituiscono questa professione. La responsabilità di chi intraprende questa strada è enorme e va sostenuta, il peso del mondo dell'informazione è decisivo».

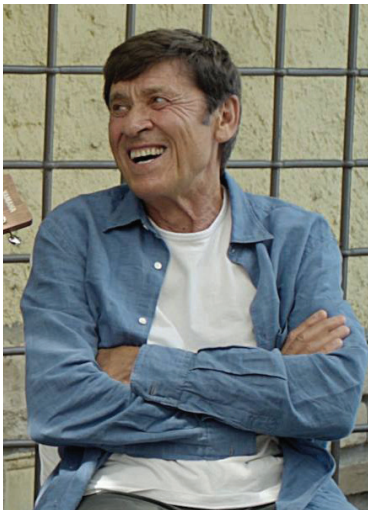
Gli allievi e le allieve del Master di Giornalismo assieme a Pierluigi Stefanini

LA CITTÀ CHE NON DORME MAI I BIASANÒT DI IERI E DI OGGI

Giorgio Comaschi, 69 anni, e Paolo Muran, 67 anni. Foto di Amalia Apicella

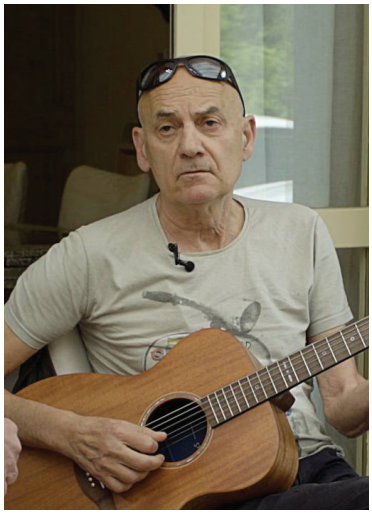
di Amalia Apicella

Negli anni Sessanta e Settanta la città delle Due Torri era famosa per le osterie e i locali che facevano le ore piccole. *Biasanòt*, il film di Paolo Muran e Giorgio Comaschi la celebra e ricorda. Tv, internet e serie televisive ci tengono incollati agli schermi, tra le mura di casa. Uscire fino all'alba non è più un'abitudine e, per finire, il *lockdown* ci ha dato il colpo di grazia. Ma chi sono, oggi, i tira tardi? Dove vanno la sera i nottambuli? Abbiamo fatto un viaggio nella città d'inverno, a tarda notte, per scoprire che, se il weekend è strapieno, esistono ancora locali che rimangono aperti fino al mattino anche durante la settimana. Le trattorie notturne sono state sostituite da forni e pasticcerie, che iniziano a vendere alle 23 e tirano avanti fino al mattino



Gianni Morandi, 79 anni, nato a Monghidoro.
Immagine dal film *Biasanòt*, concessa da Muran

«La vita di notte era davvero straordinaria»



Jimmy Villotti, chitarrista, scomparso a 79 anni lo scorso dicembre. Immagine dal film *Biasanòt*, concessa da Muran

«C'erano personaggi caratteristici, come Amba»

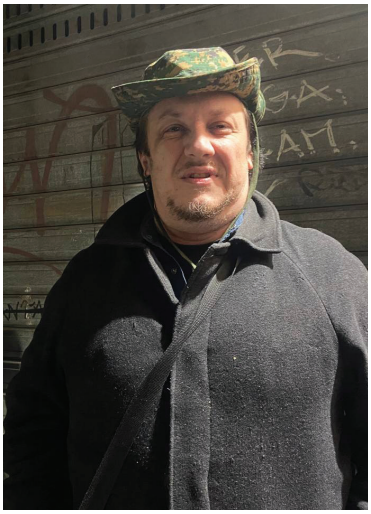
Ve lo immaginate il profumo delle lasagne all'alba? Dopo tutta una notte a chiacchierare, suonare. Dopo tutta una notte a "cazzeggiare", come dice Giorgio Comaschi. Che non è un brutto termine, anzi. È il 'dolce far niente', assieme agli amici, il parlare apparentemente del nulla. Quanta creatività nata da quel "cazzeggio". Quanti talenti germinati dalla dolce vita bolognese. Si stava assieme, si cantava, si giocava a carte e tarocchi. E poi Francesco Guccini, uno su tutti, correva a casa a scrivere. Una notte, per esempio, quando Lucio Dalla incise il pezzo "Ciao", Guccini disse agli altri biasanòt con lui: «Adesso vado a casa, a scrivere "Addio"». E lo fece davvero.
Si aspettavano sempre le prime luci del giorno per fare colazione con le lasagne in stazione o con la gramigna del ristorante Nello, perché andare a letto «era un delitto, un lutto». Perché la notte portava con sé la speranza e allora le davi fiducia, «sapendo che tutto poteva accadere, anche nulla», confessa Paolo Muran. E adesso che sempre prima si spengono i lampioni, le strade son deserte e silenziose e va a letto piano piano tutta la città, viene da chiedersi chi abbia preso il posto di Cesari, del Moretto, di Vito, dell'Osteria della Chiesa e delle Dame. E pure dove siano finiti i mitici biasanòt: chi sono oggi tira tardi? Dove trascorrono la sera i nottambuli? Quelli che la notte la masticavano, quelli che arrivavano all'alba ma si svegliavano poco dopo per andare al lavoro, che avevano le borse sotto gli occhi come segno distintivo. Giorgio Comaschi e il regista Paolo Muran hanno firmato un film per raccontare quelle notti bolognesi. «C'erano due vini - ricorda Guccini nel documentario - bianco e rosso. Venticinque lire un bicchiere di vino e venticinque un uovo sodo. Non c'era altro da mangiare».
Il film è nato da un'idea di Celso Valli, che ha parlato loro del periodo in cui lui da bambino, nell'immediato dopoguerra, seguiva suo padre allora direttore d'orchestra all'aperitivo di mezzogiorno prima al bar Modernissimo poi, nel tempo, negli altri bar di via Indipendenza. «Erano il ritrovo abituale dei musicisti ed erano anche i luoghi dove si formavano le orchestre che suonavano nei vari locali notturni facendo nascere il mito dei biasanòt - spiega Muran -. Jazzisti della parola e del racconto: questo sono i protagonisti del film». In fondo, che cosa faceva nascere in quel periodo la voglia di 'masticare la notte' se non il desiderio di raccontare, di farsi raccontare, di ascoltare, di confrontarsi? E nonostante i grandi nomi che popolavano quelle serate, protagonisti del film, da Jimmy Villotti, magnifico narratore degli aneddoti

Il regista bolognese Pupi Avati, 85 anni.
Immagine dal film *Biasanòt*, concessa da Muran

«L'amicizia allora glutinava tutto»

Il cantautore Francesco Guccini, 83 anni.
Foto Ansa

«I vini erano due: bianco o rosso. E un uovo sodo»



«Negli anni '90 andavo sempre all'osteria dell'Orsa»

Davide, 50enne bolognese, accanto alla pasticceria Atlas. Foto di Amalia Apicella

«Adesso, di notte, si esce solo per "schimicare"»

A sinistra il rapper Aziexd con due amici a spasso per Bologna. Foto di Amalia Apicella

del periodo, Gianni Morandi con le sue «notti straordinarie», a Francesco Guccini e Pupi Avati, passando per Italo Cucci e Giorgio Bonaga, «a una certa ora si diventava tutti uguali», ricorda il cantautore Paolo Zavallone, detto El Pasador. C'era anche il cameriere Amba il Marsigliese, raccontato nel film da Villotti. Un giorno chiesero ad Amba se era mai stato a Marsiglia, e lui rispose: «No, ma me la immagino». Così il grande musicista si mischiava col cameriere, il giornalista col fornaio, il cantautore con l'oste. Con «l'amicizia che glutinava tutto», chiosa Avati.

Le insegne luminose di bar e osterie, pronte ad accogliere i tira tardi, oggi, a Bologna scarseggiano. Per lo meno durante la settimana. Prima la televisione, poi internet e il culto delle serie tv e, alla fine, il *lockdown*. Tutto ha contribuito al ritiro sociale. Anche la trattoria di via Piella che porta il nome iconico, 'Dal Biassanot', chiude i battenti alle ventidue e un quarto. Vito, che una volta raccoglieva i gruppi alla spicciolata, abbassava la serranda e la mattina faceva uscire dall'antro di una scala, ora si adegua agli orari della maggior parte dei ristoranti.

Sono altri i locali che fanno le ore piccole. C'è il circolo La Staffa di via Fantuzzi, che rimane aperto fino alle quattro ogni notte. Federico, 22 anni, lo frequenta spesso dopo il lavoro. Studia Infermieristica, fa il cameriere da Hamerica's e a mezzanotte, quando stacca, incontra gli amici al bar per bere una birra e fare due chiacchiere. Federica, 21 anni, che gli fa compagnia, è una *habitué* del mercoledì sera al Cassero Lgbtqia+ Center. Alle 3.45 di un giorno infrasettimanale fanno la fila davanti all'insegna del forno-pasticceria Atlas, accanto a Pontevecchio. Un altro luogo della notte che raccoglie anche trecento persone a sera nel *weekend*, apre alle 23 e chiude alle 12, ogni giorno. Alì l'ha comprato 21 anni fa, lui ne ha 56 e viene dalla Tunisia. Inizialmente il negozio era un panificio, ma ogni notte capitava che qualcuno di passaggio bussasse sulla vetrina per chiedere un po' di pane caldo.

Così Atlas è diventato quello che è ora: la sosta obbligata prima di rincasare. I ragazzi vanno in discoteca, in centro per bere un *cocktail* e poi passano da lì, per un bombolone caldo, un trancio di pizza filante e fare due chiacchiere. Non ci sono solo giovanissimi. Ci sono anche lavoratori notturni: poliziotti, operatori ecologici, medici, infermieri, baristi. «Ho visto tre generazioni passare da qui – racconta Alì –. Ogni tanto tornano solo per ricordare le serate di vent'anni fa». E in vent'anni la clientela non è diminuita: «La via Emilia è sempre stata molto trafficata. Qui ancora si vive la notte».

«Fino alle 4 stiamo con gli amici alla Staffa»

Federico, 22 anni, e Federica, 21 anni. Foto di Amalia Apicella

«Il venerdì e il sabato facciamo le ore piccole»

Gianmarco, Sebastiano, Jacopo, Federico, 20 e 21 anni. Foto di Amalia Apicella

Un gruppo di ragazzi all'interno della pasticceria Atlas. Foto di Amalia Apicella

Davide, 50enne, è un frequentatore di Atlas, «almeno due volte alla settimana – dice –. Vengo qui a cazzeggiare, fino agli Novanta lo facevo tutte le sere, andavo all'osteria dell'Orsa». È bolognese e fa esattamente quello che facevano i biasanòt prima di lui: con il cornetto in mano, chiacchiera con i ragazzi più giovani che incontra alla pasticceria. Di tutto: donne, lavoro precario, esami dell'università e ci butta in mezzo pure un po' di politica, come ai vecchi tempi. Racconta di quando era al G8 di Genova. I ragazzi che lo ascoltano hanno 20 e 21 anni, sono Gianmarco, Sebastiano, Jacopo, Federico e Marco. Lavorano per lo più - operai e magazzinieri -, soltanto uno di loro studia Economia, che per il comiziante, Davide, è un indirizzo «intelligente», sentenzia.
Tommaso Ussia e Mathias Leonelli hanno 19 anni e 18 anni. Vengono da Budrio e Castenaso. Il primo fa l'assicuratore. Ogni mattina attacca il turno alle 9,30 ma cinque prima di iniziare, è ancora in giro per le strade della città. Va in centro con gli amici e anche lui, prima di tornare a casa, si ferma al forno notturno. Mathias è in ferie, ma è abituato a vivere la notte: fa il barman e ogni sera stacca alle 4.
Ma allora verrebbe da dire che quei biasanòt esistono ancora, in una Bologna diversa, cambiata, ma sempre accogliente. Prima il bar o l'osteria erano mondi esclusivamente maschili. I cantori che le frequentavano non ci sono più, il cazzeggiare è diventato «schimicare», la fame chimica, dice il rapper Aziexd. Ma i giovani si fermano ancora ad ascoltare chi vuole raccontare loro una storia o 'semplicemente' parlare del nulla. E ogni notte è ancora diversa dall'altra. E tutti, ancora, quando scende il sole diventano uguali, operai e studenti, rapper e fornai.

Il significato di "biasanòt"

Il termine "biasanòt" letteralmente significa "chi biascica, chi mastica la notte". La parola indica il nottambulo, chi fa le ore piccole, i tira tardi che girovagando per osterie tutta la notte rimandavano il più possibile il momento in cui andare a letto.

Il regista Paolo Muran sul set del film *Biasanòt* all'interno della trattoria *Da Vito*. Foto concessa da Muran

«I protagonisti del film sono jazzisti della parola»

Nella fabbrica del toro di carbonio Lamborghini sfreccia nella Motor Valley

Un operaio controlla la cromatura della livrea. Foto del servizio concesse da Lamborghini

di Tommaso Corleoni e Alessandra Arini

Un cliente si presentò con una valigia piena di diamanti, voleva la *supercar* più ricca del mondo. Siamo entrati nello stabilimento di Sant'Agata Bolognese che produce diecimila auto e fattura 2,38 miliardi e ora assumerà 500 persone per sviluppare un modello *full electric* entro il 2030. La sfida per il primato, come 60 anni fa, è sempre con la Ferrari

Primo veicolo completamente elettrico entro il 2030, settimana corta di 4 giorni per i dipendenti del manifatturiero e 500 nuove assunzioni a tempo indeterminato, con l'obiettivo di arrivare a tremila occupati. Lamborghini continua a fare notizia, e non per un bolide da lanciare sul mercato, ma per le novità introdotte nel lavoro in fabbrica. La casa automobilistica, che ha da poco festeggiato i 60 anni, sta provando a raggiungere gli obiettivi dell'Agenda 2030: riduzione delle emissioni e riorganizzazione del lavoro, per prendersi cura di ambiente e persone.
Il nostro viaggio ci porta a Sant'Agata Bolognese che, oggi come agli inizi, è il cuore del regno del toro, il quale, dalle prime unità di operai all'apertura, è ora passato ora a 2.000 dipendenti. È qui che nel 1963 Ferruccio Lamborghini, allora soltanto un giovane meccanico di trattori della provincia, diede avvio alla produzione delle *supercar*.
Si colora di leggenda la nascita della casa automobilistica: grande estimatore delle Ferrari, Lamborghini incontrò proprio in quell'anno il "Drake" per denunciare quello che a suo dire era un problema nelle sue auto: la frizione. Ferrari non volle sentire ragioni e intimò al meccanico di tornare a occuparsi dei suoi trattori. Questa fu la scintilla: «Non comprerò più le sue macchine – disse Ferruccio –. Da ora in poi le auto me le faccio io, così sono sicuro che andranno come piace a me».
Cronaca o fantasia, Lamborghini e Ferrari si contendono da quel momento lo scettro da regina della

L'innovativo motore V2
Due lavoratori armeggiano intorno al potente motore V12 prima del "matrimonio" con le centraline dell'auto

Due operai a lavoro
Gli addetti verificano i collegamenti elettronici mentre la scocca è sollevata da un podio mobile

Motor Valley emiliana, con il toro alla ricerca dello storico sorpasso del cavallino rampante. E con i due marchi – i cui stabilimenti distano soltanto 35 km – che si guardano l'un l'altro da 60 anni per stabilire quale sia il vero *totem* della velocità e del lusso a quattro ruote, come se gli spiriti di Enzo e Ferruccio fossero ancora lì a competere tra frizioni e motori.
Se la rossa di Maranello ha realizzato utili da 939 milioni (su un fatturato per il 2022 di 5.095 miliardi), Lamborghini segue con 614 milioni di utile (un balzo del 56% rispetto ai 12 mesi precedenti) e un fatturato complessivo di 2.375 miliardi. Una rincorsa che vale il viaggio verso il piccolo comune della provincia, per scoprire come l'azienda, entrata a far parte del gruppo Audi-Volkswagen nel 1998, punti sempre più il primato Ferrari: le auto vendute, nel 2022, sono state 9.233, di cui solo 5.367 del potente suv Urus, il modello che più di tutte ha fatto breccia. Lo stesso presidente Stephan Winkelmann, fiero, ne guida una.

Dentro il reparto, verso il futuro
Oggi la fabbrica, dopo varie espansioni, si estende su circa 160.000 mila metri quadri – con la prima pietra, posata dal fondatore stesso, ancora ben visibile all'ingresso.
Nonostante gli ampliamenti, sono ancora i due padiglioni originari il fulcro delle creazioni Lamborghini. Qui sono ospitate le 25 stazioni di assemblaggio del modello Huracan, uno dei modelli simbolo dell'azienda e le 30 dedicate alla realizzazione della Revuelto, la prima *supercar* ibrida *plug-in* della casa automobilistica, che si può ricaricare attraverso le colonnine elettriche stradali.
Entrati nel maxi-stabilimento, ci si imbatte subito nel montaggio delle centraline della trasmissione che permettono di gestire l'azione del motore e della frizione. In ciascuna delle stazioni operano sei addetti su ciascuna auto. Gli operatori si intercambiano nelle varie postazioni per evitare di svolgere sempre gli stessi movimenti e ridurre così il rischio infortuni o ricadute fisiche.
Appena pronte le trasmissioni, fa il suo ingresso il pezzo forte per gli appassionati di *supercar*: il motore, che è stato assemblato e testato a parte. Questo viaggia sulla Agv (*Automated Guided Vehicle*), una sorta di podio mobile che aiuta gli operai nel trasporto delle componenti più pesanti muovendosi mediante dei sensori a terra.
A questo punto avviene il cosiddetto "matrimonio": il momento in cui il potente multi-cilindro viene inserito nella vettura e sposato al sistema delle centraline. Come per altri marchi del settore, anche qui si punta a rendere elettrica la gamma di veicoli, passaggio fondamentale per ridurre le emissioni inquinanti.
Per garantire parità di prestazioni sono inseriti due motori elettrici nella parte anteriore, un motore a combustione nella parte posteriore (a cui è aggiunto un piccolo motorino che permette la ricarica elettrica dell'impianto), infine, nel tunnel centrale che collega le due estremità, è aggiunta la batteria. Queste parti causano un significativo aumento di peso per la vettura.
Per ovviare a tale problema la scuderia Lamborghini produce fibra di carbonio 24 ore su 24, che poi utilizza in quasi il 90% della vettura. Cofani e portiere, in effetti, sono realizzati in questo materiale: ad esempio totalmente in fibra di carbonio è il "cofango", brevettato dalla stessa casa del toro. Il termine è la fusione, tanto nelle parole quanto nelle componenti, dei termini parafango e cofano. Oltre a ridurre il peso complessivo, il pezzo permette di incanalare il flusso d'aria in modo tale che il muso del bolide non si sollevi a causa della velocità raggiunta.
Poi gli operai concludono l'opera di assemblaggio aggiungendo il sistema frenante, quindi i vetri e il parabrezza tramite un macchinario a ventose chiamato Fiona, riferimento alla orchessa del film *Shrek*, con cui il braccio condivide il tipico colore verde fluo.
Altro capitolo fondamentale sono naturalmente gli interni. Qui Lamborghini utilizza pelle *made in Italy* unita al "Carbonskin", un'esclusiva fibra di carbonio lavorata direttamente da Lamborghini in modo da renderla morbida ed elastica. La pelle è tagliata a mano con un coltello (non si utilizza laser) e fatta aderire alle superfici della *supercar* tramite una colla ad acqua.

Una galleria di colori. Lo studio “Ad personam” dove ogni richiesta del cliente può diventare realtà

La stanza dei desideri

Quello delle personalizzazioni è il reparto più affascinante e ricco di storie. Qui infatti troviamo l’“Ad personam studio”, il luogo dove il cliente può esprime i suoi capricci su interni e livrea, che poi i tecnici “Lambo” dovranno tramutare in rifiniture e gamme cromatiche. Come nel caso del gioielliere che è entrato nello stabilimento munito di una valigetta piena di diamanti. La richiesta? Sbriciolarli per aggiungerli così, a mo’ di polvere di stelle, all’interno della vettura. Un altro, di chiara fede calcistica giallorossa, ha ottenuto di farsi sostituire i loghi della casa del toro con gli stemmi della Roma, un peculiare omaggio a “la maggica”. Dalla lupa al bulldog, c’è persino chi ha voluto sui sedili del suo bolide il ricamo dei lineamenti del proprio cane.
Al di là delle bizzarrie, sono davvero molti gli interventi che il cliente può richiedere. Nello studio dedicato, un’intera parete è ricoperta di campioni di colore. Immergendosi in questo arcobaleno l’acquirente può scegliere le sfumature di portiere, dei cerchioni, perfino la tonalità delle pinze dei freni. Una Lamborghini a volte, insomma, può somigliare anche al proprietario.

Innovazione per i veicoli

La prima novità che fa notizia è la transizione della gamma in elettrico. «La nuova Revuelto – ha dichiarato il presidente e ad Lamborghini Stephan Winkelman – è una pietra miliare nella storia Lamborghini e un pilastro della strategia di elettrificazione del programma Direzione Cor Tauri». Questo è il nome del percorso con cui l’azienda prova a rendere elettrici i propri veicoli, al pari di altri grandi gruppi del lusso su

Non solo motori
Un dipendente all’opera, intento a fissare le gomme Pirelli sui bolidi Lamborghini

Il braccio di Fiona
Fiona, il prezioso braccio meccanico verde fluo che aiuta gli operai nel fissaggio dei vetri

quattro ruote. Per farlo la scuderia ha lanciato una serie di investimenti volti a ridurre l'impatto ambientale della propria produzione, con l'obiettivo di convertire all'ibrido l'intero parco veicoli entro la fine del 2024, di cui Revuelto è appunto il primo esempio. I prossimi cinque anni saranno invece dedicati alla trasformazione in *full electric* del parco macchine.
Il tutto grazie a un piano d'investimenti definito dagli stessi vertici del gruppo come «epocale»: circa un miliardo e mezzo distribuito in un quadriennio. Proprio in tal senso ad inizio gennaio è stata conclusa un'intesa con la Regione Emilia-Romagna per supportare con ulteriori cento milioni il progetto di decarbonizzazione.

L'attenzione per i dipendenti
Un altro elemento di novità che guarda al futuro nell'ambito della conciliazione vita-lavoro riguarda la decisione del gruppo dirigente tedesco di introdurre la settimana corta di quattro giorni per i dipendenti del ramo produttivo dell'impresa (ne sono esclusi quindi addetti al museo e all'amministrazione) e l'assunzione a tempo indeterminato di 500 nuovi persone. Il nuovo contratto collettivo, che sarà sperimentato fino al 2026, prevede un venerdì libero ogni due o tre settimane a seconda del ruolo svolto nella catena di montaggio. Per gli altri lavoratori, impegnati nell'amministrazione, saranno concessi 12 giorni di congedo supplementare all'anno, da sommare ai 12 già utilizzabili per il telelavoro. Una vera rivoluzione, su cui Lamborghini è stata "veloce" e da cui altri competitors, territoriali e non solo, potrebbero prendere ispirazione.

Una corsa lunga due anni
Al tramonto di una settimana passata tra chiavi inglesi e impianti elettrici e pelli color diamante, i meccanici di Sant'Agata Bolognese hanno assemblato alla fine 18 Huracan e 7 Revuelto. A questo punto, ci si aspetterebbero clienti soddisfatti, pronti a caricare la strada con i loro tori di acciaio e carbonio. Non è così: nonostante la realizzazione di una vettura richieda due giorni di lavoro, questa è solo l'anticamera verso la consegna del prodotto finito. Le schegge a quattro ruote vengono testate per un periodo di quasi due anni affinché i parametri meccanici, qualitativi ed estetici siano pienamente rispettati. Due test verificano la velocità e la tenuta degli pneumatici (uno su rullo, l'altro di guida simulata su schermo). Poi la prova su asfalto: ogni vettura percorre 50 km sulle strade del paese, anche in questo caso in un doppio test. Segue infine la fase "finizione", in cui gli addetti verificano estetica, finiture e in generale ogni aspetto che rende Lamborghini sinonimo del lusso su asfalto.

Il museo
Quella della Lamborghini non è una solo una storia che va avanti, ma anche una che continua a celebrare le sue origini all'indietro. Imponente, già dall'ingresso, si erge lo spazio museale, dove il toro veglia sfoggiando tutti i modelli prodotti fino ad oggi.
Le due sale museali sono affollate da appassionati provenienti da tutto il mondo, che possono così entrare in stretto contatto con queste frecce dell'asfalto, solitamente troppo rapide per essere ammirate con la calma che l'occhio desidererebbe. Senza dimenticare la stanza con il simulatore di guida, dove anche chi non può permettersi le costose *supercar* di Sant'Agata ha modo di sperimentare, anche se solo digitalmente, l'ebbrezza della velocità del toro tra vari tracciati disponibili.
Ferrari e Lamborghini, il cavallino e il toro. Si sa, il cavallo è più veloce del toro e va a lui lo scettro di regina della Motor Valley. Ma il toro ha più resistenza e chissà che con l'andare del tempo l'agognato sorpasso non avvenga. Sicuramente sarebbe una grande soddisfazione per il fondatore Ferruccio, che attende da molto tempo la scornata allo storico rivale di Maranello.

Uno sguardo dall'alto. Una veduta aerea dello stabilimento Lamborghini di Sant'Agata Bolognese

Il dopo Bonaccini è già iniziato Sinistra divisa, destra senza leader

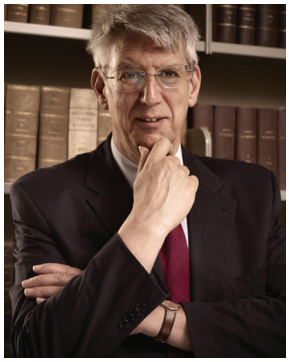
Stefano Bonaccini in Regione. Foto Ansa

di Gustavo Zandonella Necca

Mentre nella maggioranza si scaldano Priolo, de Pascale e Gualmini, l'opposizione è alla ricerca di un civico capace di conquistare l'Emilia rossa. In ballo non c'e solo la presidenza, ma anche le sorti del Pd nazionale. Tre esperti della politica, Pombeni, Pasquino e Galli, leggono la partita per la guida della Regione

Se a Roma il vento non cambia, il terzo mandato da governatore dell'Emilia-Romagna non ci sarà per Stefano Bonaccini, e si voterà al più tardi tra un'anno. Se poi Bonaccini decidesse di andare in Europa, le elezioni sarebbero anticipate già alla fine del 2024. Con Bonaccini dunque (quasi) escluso dall'equazione, al Pd non mancano certo figure che possano succedergli. Irene Priolo, attuale vice-presidente di Regione, Michele de Pascale, sindaco di Ravenna, ed Elisabetta Gualmini, membro del Parlamento europeo, si preparano da favoriti alla massima carica regionale in una lista potenzialmente molto più lunga. Eppure numerose sono le incertezze che seguono le orme del Pd in questa neonata campagna elettorale, *in primis* le sopracitate elezioni europee del 9 giugno 2024. Se Bonaccini dovesse provare a candidarsi all'Europarlamento, Priolo diventerebbe di fatto la reggente dell'Emilia-Romagna per un periodo di circa sette mesi fino alle elezioni regionali. In questo caso una sua eventuale campagna sarebbe notevolmente avvantaggiata, e potrebbe presentare una promessa di continuità a un elettorato attualmente molto fluido. Nelle Europee si cela anche la sorte di Gualmini, che dovrà decidere se ricandidarsi oppure abbandonare la carica e attendere le Regionali.

In un momento confuso e pieno di incognite, gli esperti di politica Paolo Pombeni, Gianfranco Pasquino e Carlo Galli cercano dunque di fare luce sul futuro amministrativo dell'Emilia-Romagna. Come spiega Galli «bisogna innanzitutto vedere se



«Bisogna aggreggare i cittadini, non dividerli»

«Due mandati sono sufficienti. Non cambiamo le regole ora»

«La sinistra sia all'altezza della sua storia»

Da sinistra a destra, Paolo Pombeni (professore emerito di storia e dei sistemi politici europei), Gianfranco Pasquino (professore emerito di scienze politiche) e Carlo Galli (professore di storia del pensiero politico)

la maggioranza in parlamento ha interesse a portare avanti la riforma necessaria per concedere la possibilità del terzo mandato. Fratelli d'Italia, per esempio, con l'uscita di Zaia dal Veneto vede invece l'opportunità di provare a piantare la propria bandiera in una regione del nord». Galli e Pombeni, in caso la riforma dovesse materializzarsi, non hanno notevoli obiezioni a riguardo: negli occhi del primo se i cittadini rieleggono il proprio presidente per tre volte questo sarebbe una conferma del suo buon operato, mentre il secondo sostiene come vietare il terzo mandato ai governatori in carica non garantisca un ricambio di classi dirigenti, che troverebbero semplicemente un altro nome da proporre, puntualizzando la mancanza di limiti analoghi nel Parlamento nazionale. Di parere contrastante è Pasquino, che non crede sia il caso di «cambiare le regole quando il gioco è in corso, dando un vantaggio ingiusto ai presidenti attualmente al secondo mandato. Due mandati sono sufficienti, intorno al governo si creano già delle incrostazioni di potere nocive e questa riforma le agevolerebbe».

Tuttavia, il profilo ideale per evitare questa disfatta non è per nulla scontato. Sempre secondo Pasquino «per tenere fede al proprio statuto il Pd dovrebbe avere delle primarie, e se Bonaccini vuole andare in Europa dovrebbe farlo il prima possibile, proprio per permettere al Pd di individuare il suo successore». La posta in gioco per il massimo partito della sinistra italiana è certamente alta: un'eventuale sconfitta del candidato prescelto nella roccaforte rossa rischia di creare un'effetto domino fino alla segreteria nazionale, spodestando Elly Schlein dal suo mandato.

Pombeni riflette sul fatto che «da un lato sembrerebbero privilegiate candidature civiche al di fuori della politica di professione. Dal lato opposto essere un presidente di regione richiede molta esperienza e conoscenza dei meccanismi istituzionali, è difficile che chi non ha mai fatto politica abbia queste caratteristiche. Bisognerebbe trovare un civico di peso e in grado di dominare le asprezze del gioco politico, ma non vedo emergere il famoso leader carismatico o che si autoimponga».

Per Galli, a prescindere dal candidato, «la sinistra deve semplicemente essere all'altezza della sua tradizione storica e continuare ad amministrare bene il territorio come in passato, evitando gli strappi e un'eccessiva smania innovatrice – continua –. Deve inoltre intervenire sui problemi creati dagli amministratori, che stanno provocando parecchia irritazione ai cittadini, come il limite di 30 chilometri all'ora a Bologna e la gestione dei rifiuti in altre città».

Nello schieramento politico opposto la situazione è notevolmente diversa. La destra, come dichiarato dal ministro degli Esteri Antonio Tajani, è alla ricerca di «un candidato civico» capace di scardinare la regione rossa.

Galeazzo Bignami (Fdi), attuale vice ministro delle Infrastrutture e dei trasporti sotto Matteo Salvini, sarebbe forse la scelta naturale, ma il politico bolognese ha smentito in prima persona le voci che lo avvicinavano alla campagna elettorale, dicendosi focalizzato solamente sui suoi incarichi nella capitale. La candidatura di Bignami stesso, come spiega Pasquino, era improbabile se si considera che «dovrebbe scambiare una carica che ricopre con una che non ha e che anzi dovrebbe addirittura conquistarsi» senza garanzie di successo. «La destra è tendenzialmente molto debole in questa regione», aggiunge Galli, citando la storica mancanza di un vero centro dirigente e la debolezza del personale politico.

Nonostante i molti motivi motivi di disagio, protesta e disaffezione maturati negli ultimi anni da parte dei cittadini verso l'amministrazione di sinistra, alle scorse elezioni regionali, infatti, le speranze della destra si naufragarono nuovamente contro gli scogli dell'Adriatico. Osservando un'egemonia così possente, molte figure della destra, fra cui anche Galeazzo Bignami, hanno dunque preferito abbandonare la regione in cerca di lidi più fertili a Roma, lasciando però dietro di loro una voragine operativa.

Nell'assenza di un leader vero e proprio, Pombeni sostiene come l'esito della destra in Emilia-Romagna dipenderà dalla tattica che sceglieranno: «La loro decisione alle scorse elezioni di mettere in campo il radicalismo di Salvini fu pessima, e se dovessero continuare su quella strada le loro possibilità di strappare la regione alla sinistra sono ridotte. Tutt'altro è il discorso se riuscissero a mettere in campo una personalità capace di aggregare i cittadini invece che dividerli».

Un sentimento che condivide anche Galli, secondo cui «per invertire rotta la destra deve essere più civica, evitare gli estremismi ideologici che spaventano i cittadini e presentare candidature apicali e intermedie credibili».

Il questore: «Lotta a spaccio e furti ma questa non è una città insicura»

Il questore Antonio Sbordone, 61 anni, nel suo ufficio. Foto di Claudio Cucinotta

di Claudio Cucinotta

I reati più diffusi, le zone da controllare con attenzione e il confronto con una realtà dove in tanti denunciano e così si alzano le statistiche della criminalità. Il nuovo questore Antonio Sbordone si è insediato a novembre e fissa gli obiettivi del lavoro della polizia sul territorio. «Ultima generazione? Bene il valore morale del gesto, ma le proteste rispettino la legge»

«I reati da contrastare a Bologna sono principalmente due: quelli relativi allo spaccio di droga e quelli legati ai furti e alle piccole rapine». Antonio Sbordone, insediatosi lo scorso novembre come nuovo questore focalizza subito, in un'intervista alla nostra testata, quelle che a suo avviso sono le criticità presenti nella realtà delle Due Torri perché «ingenerano un senso di insicurezza nella popolazione». In passato ha già lavorato in altre province emiliane (Ferrara e Reggio Emilia) e si dice «felice di essere approdato nel capoluogo». Originario di Napoli, oggi ha 61 anni e ha iniziato la propria carriera nel reparto mobile di Genova, lavorando in seguito nella sua Napoli come dirigente della Digos e prestando servizio come questore in diverse città italiane. Adesso l'avventura sotto le Due Torri.

Uno dei problemi che ha dovuto affrontare nel corso della pluriennale carriera è quello delle *baby gang*. Secondo Sbordone, però, non è questo lo scenario presente in città: «Ho già chiarito in più circostanze che una *baby gang* è un'organizzazione strutturata, i cui membri si affiliano per commettere reati. A Bologna non riscontriamo questo fenomeno perché vengono perpetrati atti di intemperanza e danneggiamento senza che però ci siano burattinai a capo dell'intera struttura gerarchica».

Una posizione in linea con quanto emerso il 26 gennaio durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario: anche la Procura generale, nella relazione di apertura, ha sottolineato che nel territorio sono sì presenti gruppi di giovani criminali, ma sono poco strutturati e non si può parlare di vere e proprie bande.

Gli attivisti di Ultima generazione Ettore, Aurora e Silvia. Foto Dire

Sul fronte zone più a rischio sotto il profilo della criminalità, quelle maggiormente monitorate dalle forze di polizia sono la Bolognina, la Barca, il Pilastro e l'area che comprende la stazione.
«Negli ultimi tempi, in realtà – spiega il questore – abbiamo ottenuto qualche risultato positivo in Bolognina. La peculiarità evidente di questo quartiere risiede nel fatto che si trova nelle vicinanze della stazione ed è molto popolato. Ci abitano 15mila persone, di varia estrazione anagrafica. Si va da anziani a studenti che vivono un profondo disagio quando nel tessuto sociale si innestano fenomeni criminali come lo spaccio di droga».
Sbordone spiega qual è l'obiettivo nel contrasto a questi reati: «Dobbiamo sforzarci di operare maggiormente sul territorio, soprattutto nelle ore più critiche, e abbiamo il grande compito di sensibilizzare le persone sui temi dello spaccio, dei furti e delle piccole rapine. Non va sottaciuto il fatto che a Bologna si denunci tanto. Le statistiche si compongono attraverso le notizie di reato. In generale non mi sento di dire che quella in cui sto operando sia una città insicura».
Lo spaccio riguarda soprattutto alcune specifiche aree della città: «Bisogna intervenire sull'offerta di droga e sulla domanda perché sono in tanti a richiedere la vendita di stupefacenti. La mia paura è che, rispetto alle generazioni precedenti, in cui vi era uno stigma nei confronti dei consumatori di droga, nei giovani di oggi si può notare uno sdoganamento nell'utilizzo di sostanze sia leggere sia pesanti». Gli stupefacenti ad alto impatto sono ancora principalmente due: «La cocaina continua a essere molto presente sul mercato e c'è il ritorno nei circuiti di vendita dell'eroina. Inoltre la presenza di spacciatori in diversi angoli della città si porta dietro una scia di insicurezza nella società civile da non sottovalutare».
A tal proposito Sbordone lamenta un vuoto normativo sul commercio di droghe: «Non dico che lo spaccio sia depenalizzato, ma fondamentalmente la sanzione non c'è. Riscontriamo un problema perché riceviamo tante segnalazioni su questo fronte, ma in molti casi non possiamo fare molto, vista la quantità limitata di droga rinvenuta, che non permette la giusta punibilità nei confronti del possessore».
Poi c'è il tema delle manifestazioni di piazza. Il questore, alla domanda sui tre attivisti di Ultima generazione condannati due settimane fa a sei mesi con pena sospesa per il blocco in tangenziale di novembre, ha risposto in modo articolato: «Non posso che valutare negativamente le proteste messe in atto da questi ragazzi visto e considerato che devo far rispettare la legge. Tuttavia, mi ha fatto piacere che sia stato riconosciuto il valore morale del gesto. Nutro semplicemente delle perplessità sull'efficacia delle dimostrazioni perché il danno arrecato alle persone comuni è molto alto e ritengo che il loro fine nobile venga oscurato dal disagio provocato». I loro blitz sono «delle azioni eclatanti anche perché sono pochi e hanno scarsi mezzi a disposizione per poter avere un impatto altrettanto efficace. Non sono nelle condizioni di fare cortei e quindi cercano di arrivare al maggior numero di persone con queste dimostrazioni. A mio avviso, però, rischiano di non raccogliere molte simpatie con questo tipo di comportamenti».
Il dibattito politico su certe tematiche, inoltre, a Bologna è più pervasivo che in altre realtà: «C'è un'enfatizzazione delle problematiche con una tendenza a strumentalizzare molto. Mi ha colpito la manifestazione di fine gennaio dopo la chiusura di un locale in Bolognina da parte di nostri agenti: se ne fa una questione politica che non aiuta. Nel caso specifico si è detto che abbiamo provveduto alla chiusura del locale dopo aver sentito odore di droga. Non è assolutamente vero: siamo arrivati al provvedimento in seguito all'opposizione riscontrata nel tentativo di ispezionare l'esercizio commerciale». Sulle critiche che gli vengono mosse da alcuni gruppi sociali replica: «Secondo me sono del tutto ingiustificate. La polizia agisce in maniera assolutamente democratica. Non c'è nessun intento persecutorio nei loro confronti».
Insomma, per il questore ci sarebbero alcune tematiche che, all'ombra delle Due Torri, acquistano un valore più politico di quanto dovrebbero. Aveva già vissuto uno scenario simile nelle sue esperienze emiliane, ma in questa città percepisce la tensione di certi dibattiti pubblici in maniera ancor più accentuata.

Un poliziotto in servizio. Foto Ansa

Mani belle e a metà prezzo L'invasione delle unghie *made in China*

L'interno di un salone per unghie. Foto del servizio di Alessandra Arini

di Alessandra Arini

Una passeggiata per il centro fra negozi che ricostruiscono unghie, fanno epilazioni laser e *manicure* e molto altro a costi stracciati. Con quindici euro per un nuovo smalto è difficile resistere: e infatti queste attività aumentano ogni anno. Oggi sono 354, quasi uno ogni mille abitanti. Ma chi c'è dietro questi centri così riservati e simili tra loro, aperti fino a sera?

Sguardo basso, sorriso discreto. L'esercito che si occupa della bellezza dei bolognesi ha gli occhi a mandorla, viene da lontano e sotto le Torri possiede un'attività quasi ogni cento metri e ogni cento abitanti. *Nails*, *Mini Nails*, *Miss Nails*: sotto queste insegne - unite da una parola come comune denominatore - si nascondono registi e manovalanza non solo dei colori di smalti e *french* per le unghie, ma anche di una sempre più diffusa risposta al bisogno di prendersi cura di sé. "Mani e piedi belli per tutti", si direbbe sintetizzando le scritte fuori da questi locali apparsi all'improvviso, anche al posto di negozi storici del centro.
La Camera di commercio ha stimato solo nel Comune di Bologna la presenza di 354 attività di estetica, con un incremento di 39 negozi (+12%) solo nel corso degli ultimi cinque anni, dal 2019 al 2023. Numeri che crescono a livello metropolitano, con 777 punti dedicati e un'aggiunta di 138 nell'ultimo quinquennio (+25%). E che hanno attraversato e resistito bene anche all'epoca Covid, con un grande fiorire di centri proprio nel post pandemia.
Tante le proposte accattivati affisse sulle loro vetrine, forse proprio l'ingrediente principale di questa scommessa, pare, al momento, vinta: 12 euro in media per la più semplice limatura mani, 15 per il cambio smalto, 20 per la ceretta, 40 per un massaggio, fino a salire per i trattamenti di epilazione. Prezzi competitivi – rispetto ai centri tradizionali – e che si abbassano ancora di più non appena dalle viuzze dentro le mura ci si avvia progressivamente fuori, verso

Giuseppino Reno nel suo *saloon*

periferia. Cifre, appunto, in grado di attrarre gusti e portafogli vari, così come generazioni diverse: dalle studentesse fuorisede alle signore impellicciate. Martina, 23 anni incontrata da *Lily Art nail*, via Nosadella 2/d, all'ultimo anno di giurisprudenza è in fila esattamente dopo Francesca, 66 anni, pensionata, che abita via Oberdan. E per entrambe questo posto è «la scelta più conveniente»,

A questa clientela variopinta però, che si rilassa tra pareti bianchi inamidate per un'ora in media, si contrappone dentro un silenzio quasi assoluto. Proprietari e lavoratori (soprattutto lavoratrici), di prevalente origine cinese, che sebbene il radicamento professionale sul territorio, non condividono tante parole di lingua italiana. Hanno riempito il vuoto commerciale lasciato da botteghe, bar storici, rilevando negozi e portando dentro rappresentati della loro comunità con le loro competenze, spesso formate sul campo, ma l'interazione con il pubblico del luogo è ancora lenta e relativa: «Tu fare mani?», l'approccio quasi unico alla conversazione.

Giuseppino Reno, di Shangai, titolare dell'estetica di via San Felice 3 – una delle strade più tempestate dall'insegna *Nails* – rappresenta in questo senso un'eccezione, e mentre dipinge di strato in strato e di colore in colore le dita delle clienti, conversa con loro amabilmente. Si fa chiamare così perché sostiene, convinto, di essere parente diretto del pittore bolognese Guido Reni, autografando con questa sigla persino le foto che raccontano la cronistoria del negozio. «Qui c'era una parrucchieria antica - spiega - con più di quarant'anni di attività alle spalle. L'ho presa in gestione, aggiungendo questo reparto unghie e bellezza». Come altri centri analoghi, infatti, il suo negozio ora è una multiservizi, frequentata da persone che possono trovare all'interno *comfort* sia per mani, piedi e corpo che idee per tagli e acconciature.

«Abbiamo avuto clienti famosi come Eva Robin's», sostiene, sorridendo. La media per ora al bancone è di tre persone alla volta e di 15 prenotazioni al giorno da parte di «donne, uomini e persone trans», e che oscillano in base a stagioni e a periodi dell'anno: «Di più d'estate, in preparazione a vacanze e viaggi. Così come per le festività: un caso emblematico l'ultimo Natale, in cui le richieste sono state più del previsto, con l'agenda murata di appuntamenti». A servire ed assecondare le esigenze di chi si accomoda, Giuseppino ha portato poi un *entourage* non esclusivamente di connazionali molto giovani, a volte sin possesso di requisiti specifici e pregressi, altre volte no. «L'importante è la voglia di imparare», ribadisce. Una dedizione, che supera anche il limite della lingua e della riservatezza.

Sara, cliente di *Lisa Nails*, al numero 29 di via Santo Stefano – soltanto al civico 29/d, a distanza di pochissimi metri, c'è un'altra attività con identiche offerte – può andare per esempio fino alle 20.30, dopo l'uscita da lavoro e prima del rientro in famiglia. «Sono brave, pulite e l'orario è una comodità impagabile»

Il mondo di queste nuove attività, conferma sempre Giuseppino, infatti «è chiuso, riservato. Fa parte della cultura. Ma lavoriamo tutti molto». I suoi colleghi, infatti, tengono le serrande sollevate anche quando la concorrenza è già tornata a casa, non fermandosi neppure per la pausa pranzo e proseguendo spesso oltre le canoniche ore 20, con insegne accese quando il resto della città si è fermato. «Siamo disposti a sacrifici sì, ma soprattutto amiamo il nostro lavoro».

Una estetista sta eseguendo una *manicure* su una cliente

Università

Unibo, scoperta frode su borse di studio

Cinque persone sono state accusate dalla Guardia di finanza per aver una frode sulle borse di studio, per un importo complessivo pari a un milione di euro, in parte finanziate con fondi del Pnrr. Tre erano ex studenti dell'Alma Mater: il raggiro consisteva nella falsificazione dei documenti necessari per ottenere il sussidio economico da Er.go in varie università dell'Emilia-Romagna. Le borse di studio venivano concesse anche sulla base dei contratti d'affitto, che i finanzieri hanno scoperto essere inesistenti o falsificati. L'attività illecita fruttava agli ideatori dai 300 ai 600 euro per ciascuna domanda presentata, a seconda dell'importo della borsa di studio ottenuta. Circa trecento gli studenti coinvolti.

Cultura

Torna Arte Fiera 50 anni di rassegna

Si riaprono i battenti per Arte Fiera, che quest'anno spegne cinquanta candeline, l'unica fiera in Italia ad aver tagliato questo traguardo. Sullo sfondo della sede storica dei padiglioni 25 e 26 del quartiere fieristico, la rassegna culturale si svolgerà dal 2 al 4 febbraio: 171 le gallerie presenti, con il ritorno di alcuni espositori, come Apalazzo Gallery, Laveronica, Lia Rumma. Una kermesse che punta a celebrare le sue origini e il clima culturale che si respirava in città negli anni Settanta, allo stesso tempo dando spazio a nuovi artisti e gallerie straniere. Il costo di un biglietto intero è di 27 euro, ingresso gratuito per ragazzi fino a dieci anni.

Cronaca

Disordini alle scuole Besta Scontri tra attivisti e polizia

▲ Uno striscione di protesta. Foto di Nikol Ceola

Giorni di tensione e proteste all'interno del parco Don Bosco di viale Aldo Moro, dove è in programma l'abbattimento di circa quaranta alberi per costruire la nuova sede delle scuole medie Besta. Lunedì mattina sono iniziati i lavori e gli operai, scortati dalla polizia locale, hanno transennato l'area del futuro quartiere. Non si è fatta attendere la reazione dei cittadini del Comitato Besta: un gruppo di loro si è incatenato agli alberi, altri hanno appeso striscioni che recitavano ad esempio "Il parco Don Bosco va salvato, nessun albero va tagliato". Poi l'arrivo di una ventina di attivisti, che hanno abbattuto la recinzione di metallo dell'area del quartiere, scontrandosi con le forze dell'ordine. Due i feriti, entrambi agenti della Polizia locale. Netta la condanna del gesto da parte del Comune di Bologna: «È stato superato un limite che va aldilà di un semplice dissenso, la violenza è inaccettabile», ha dichiarato a proposito l'assessore ai Lavori pubblici Simone Borsari. Sottolineando che «il progetto delle scuole Besta andrà avanti». Diversa la posizione dei Verdi, che si dicono favorevoli alla ristrutturazione del plesso scolastico, evitando però l'abbattimento degli alberi.

▶ Gli spazi espositivi in Fiera. Foto Ansa

Politica

Elezioni a Casalecchio e a San Lazzaro

In Emilia-Romagna saranno 226 i Comuni che andranno alle urne, 45 nel territorio della Città metropolitana bolognese. Tra questi, alcune importanti realtà dell'*hinterland*, come San Lazzaro di Savena e Casalecchio di Reno. Nel primo Comune una lista di centrosinistra si è opposta alla candidatura della dem Marilena Pillati, ex vicesindaca di Bologna, sostenuta dall'attuale sindaca Conti, e al conseguente stop ai gazebo. A Casalecchio, invece, il Pd ha indicato come candidato l'attuale assessore allo Sport e alla partecipazione, Matteo Ruggieri, anche in questo caso, quindi, senza passare per le primarie.

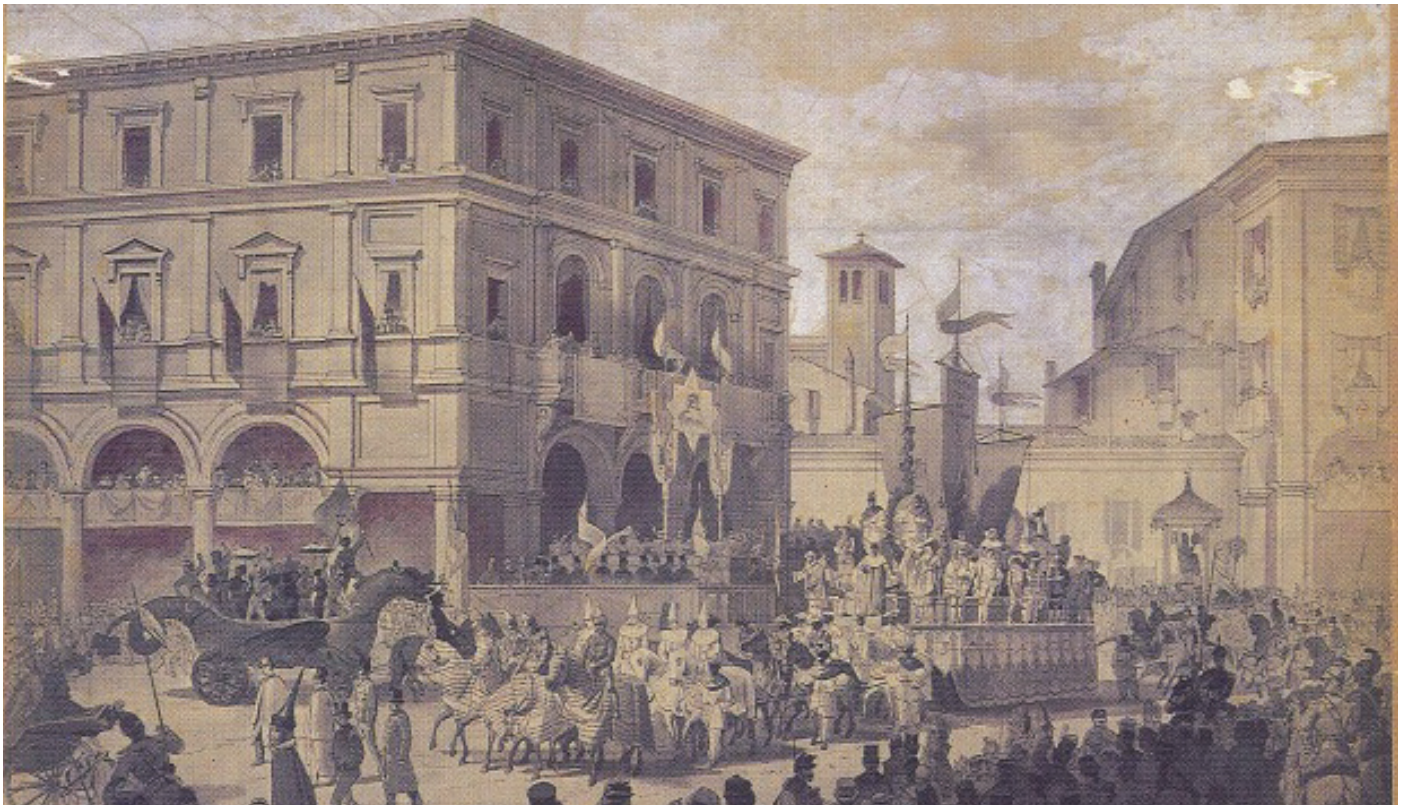
▼ Persone al voto. Foto Ansa

Sport

Le V nere crollano a Barcellona

Momenti difficili per la Virtus Bologna al Palau Blaugrana. Il 31 gennaio le V nere, ancora senza Toko Shengelia, sono state travolte 84 a 57 dal Barcellona nel round 24 di Eurolega. La squadra di coach Banchi appare ancora una volta stanca e incappa nella quarta sconfitta consecutiva in trasferta, scendendo al quinto posto in graduatoria, agganciata da Fenerbahce e Panathinaikos. Attesa per il 2 febbraio la sfida contro il Partizan Belgrado alla Segrafredo Arena.

Il carnevale, una festa solo per adulti L'Ottocento sotto le Due Torri



Carnevale 1868, primo corso mascherato. Foto concessa dal Museo Civico del Risorgimento

di Gloria Roselli

Il 10 febbraio *8cento Aps* rievoca i balli e i cortei del XIX secolo. L'evento non era solo per bambini e per un giorno ogni schema veniva sovvertito, raccontano gli storici Poli e Gavelli. Memorabile la sfilata dei falsi etruschi, ancora oggi ricordata a distanza di un secolo e mezzo, nonostante il parziale fiasco della messa in scena

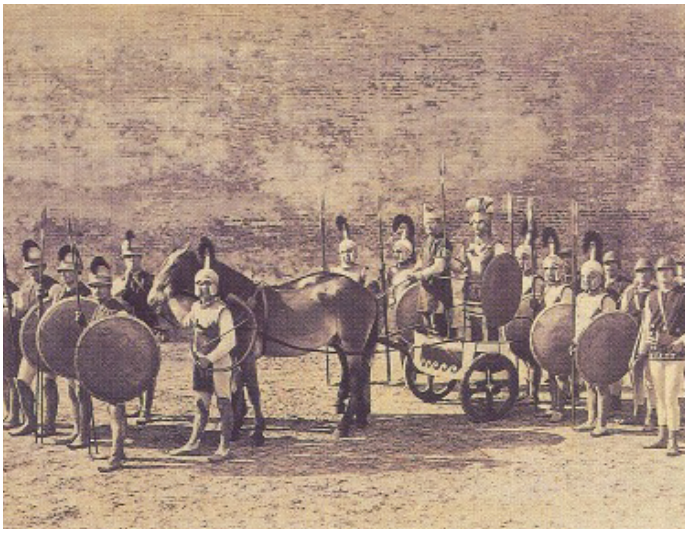
Il 15 febbraio del 1874 un corteo di circa 300 persone travestite da etruschi sfilò per le vie del centro. L'intento era quello di inscenare una marcia raffigurante l'ingresso dell'antica popolazione a Bologna, sulla scia dell'entusiasmo generale per il ritrovamento di sepolcreti felsinei negli scavi archeologici di Villanova e Marzabotto. «Ma qualcosa andò storto – racconta lo storico e giornalista Marco Poli –. Era una giornata gelida e il freddo decimò i finti etruschi dagli abiti succinti, che finirono per defilarsi e andare a bere nelle osterie lungo il tragitto. E così a destinazione arrivò solo un misero seguito di "superstiti" infreddoliti».

Quello degli etruschi è solo uno dei tanti carnevali ottocenteschi impressi nella memoria popolare per i loro aneddoti dai risvolti tragicomici. Quando questa festa non era soltanto uno svago per bambini ma l'evento dell'anno. Tutta la città vi partecipava e i grandi l'aspettavano per dare libero sfogo al loro desiderio di infrangere le rigide regole del governo papalino e invertire – anche solo per un giorno – il loro *status* sociale, dal quale non potevano sottrarsi.

Quest'anno, a 150 anni dalla storica passeggiata, l'associazione bolognese *8cento Aps*, insieme al Museo civico del Risorgimento, permetterà di provare quelle stesse sensazioni in occasione del "Carnevale delle Meraviglie", una rievocazione storica dei festeggiamenti di piazza della seconda metà del XIX secolo, in programma per il 10 febbraio in piazza Minghetti. I danzatori, in abiti storici, rievocheranno gli antichi

Il Carnevale delle Meraviglie. Rievocazione storica in Piazza Minghetti - febbraio 2023. Foto concessa da *8cento Aps*

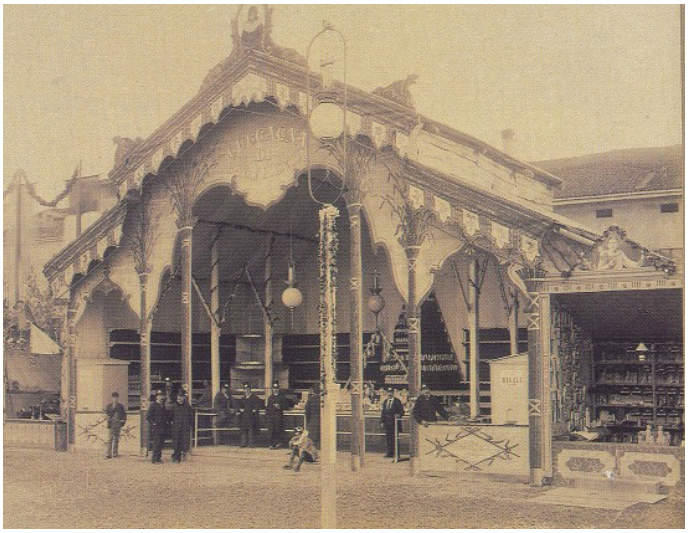
giochi e danze che per anni furono lo specchio delle identità borghesi e popolari.
«Non sarà un semplice susseguirsi di un ballo dietro l'altro, ma un pezzo della storia cittadina che riprenderà vita, – garantisce Alessia Branchi, alla direzione artistica dell'associazione –. Per questo motivo abbiamo inserito anche una visita guidata al Museo Civico Archeologico, dove sono conservati i reperti felsinei».
Ma cosa rendeva così speciali i carnevali bolognesi del passato? Basti pensare che il corteo degli etruschi fu così epico che ancora oggi, nel dialetto cittadino, esiste il detto "Am pèr un etròssc" ("Sembra un etrusco"), e si utilizza per indicare chi è sporco in viso o, in generale, una persona sudicia. L'origine di questo modo di dire si deve proprio ai volti imbrattati di quei figuranti che, per accentuare la veridicità dei loro travestimenti, si dipinsero la faccia.
Già dal 1868 la "Società del Dottor Balanzone", una congrega di cittadini illustri e facoltosi, aveva preso il posto della municipalità nell'organizzazione delle sfilate carnevalesche, i cosiddetti "corsi", che offrivano momenti di svago alla popolazione. Ma quell'anno l'associazione, che prendeva il nome dalla maschera bolognese per eccellenza, decise di realizzare un corteo ancora più spettacolare, per celebrare le recenti scoperte archeologiche dal valore inestimabile.
L'iniziativa fu pubblicizzata dalla stampa e da grandi manifesti affissi per le strade, e i cittadini risposero con trepidazione, affollando piazze, balconi, botteghe e gradinate, in attesa del passaggio dei figuranti. Era previsto che, entrando da porta Santo Stefano, il corso si recasse fino al parco della Montagnola per uno spettacolo di balli, esibizioni atletiche e tornei a cavallo. Ma l'improvvisato fuggi-fuggi di re, regina, guerrieri e sacerdoti fece sì che il mattino seguente *Il Monitore*, un quotidiano dell'epoca, scrivesse che "la Balanzoneide" non fu «cosa da stupire ma da annoiare e da rompere i co…rbelli ai più pazienti spettatori», mentre un'altra testata, *L'Ancora*, riportò che «la popolazione li accolse freddamente, proprio all'unissono colla temperatura ambiente».
I festeggiamenti degli anni precedenti e di quelli a seguire, però, furono tutt'altro che freddi. «Nel diciannovesimo secolo l'occasione non riguardava prevalentemente i bambini, come accade oggi, ma gli adulti», precisa Poli. Era, dunque, una questione da grandi, il lasciapassare per sovvertire gli schemi di una società incasellata in ruoli e doveri. Anche Mirtide Gavelli, curatrice del Museo civico del Risorgimento, descrive il carnevale ottocentesco come un «periodo di sospensione delle regole collettive, in cui ci si poteva mascherare e, quindi, modificare il proprio status sociale: il servitore diventava padrone, il ricco vestiva i panni del povero e viceversa. Quei giorni di febbraio erano gli unici in cui si potevano mettere in scena alcune particolari rappresentazioni teatrali e organizzare feste in maschera, veglioni pomposi all'interno dei palazzi nobiliari e balli nelle piazze». Erano, infatti, queste ultime il cuore pulsante delle danze popolari: «L'intera cittadinanza era invitata a ballare all'interno di vere e proprie piste recintate allestite nel centro, per accedere nelle quali si doveva pagare una quota», spiega Branchi.
Il carattere sovversivo dei fasti carnevaleschi non fu, tuttavia, una novità del secolo decimottavo ma, come ricorda Gavelli, «dal punto di vista etnoantropologico affonda le sue radici nelle antiche civiltà della Mezzaluna fertile. Fu la religione cattolica, con l'avvento del Cristianesimo, ad appropriarsi di alcune di queste manifestazioni di festa pagana, sovrapponendo alle celebrazioni religiose quelle che erano sensibilità già diffuse nelle popolazioni del passato».



Entrata degli etruschi
Passeggiata storica durante il carnevale del 1874: il Gran Comandante. Foto del Museo Civico del Risorgimento

Gli addobbi
Allestimento in piazza san Domenico per il festival del 1877. Foto del Museo Civico del Risorgimento

Un insieme di usanze e tradizioni la cui base simbolica, pur evolvendosi col passare del tempo nel nome, nelle pratiche e nelle finalità, è la stessa da sempre.
Durante il Rinascimento, prosegue la curatrice, il Carnevale assunse i tratti moderni che oggi riconosciamo nei racconti, nelle stampe e nei dipinti, e anche Bologna, come Venezia, Roma e le altre grandi città, scelse i luoghi e le modalità in cui far svolgere il corso delle sue maschere. Il cui centro, dai racconti di Poli, nel 1711 si spostò da via San Momolo a via Santo Stefano.
È lo stesso storico a riferire che i bolognesi si lasciavano andare ai festeggiamenti con eccesso di brio, tanto che ben presto il governo, nelle mani dello Stato Pontificio, iniziò a dettare legge per bandire gli atteggiamenti lascivi. «In quei giorni era vietato portare con sé armi, gettare fango, uova, cenere e immondizia contro gli altri. Vennero stabilite delle multe salatissime e la pena corporale del tratto di corda.
Nel 1815, l'arcivescovo Carlo Oppizzoni arrivò a firmare un editto in cui definiva il Carnevale pericoloso per l'anima e vietava ai sacerdoti di mascherarsi e di partecipare a "festini" pubblici».
Fu solo dopo l'Unità d'Italia, intorno agli anni '60, che la pressione sui festeggiamenti iniziò ad allentarsi e i bolognesi poterono manifestare a pieno la loro voglia di divertimento.
«Vennero inventati i primi coriandoli, che non erano i cerchietti di carta colorata dei nostri tempi, ma piccoli pezzi di gesso che ci si tirava addosso a vicenda. Per questo si iniziò ad andare in giro con gli abiti più brutti che si aveva in casa, e a fine giornata tutti sembravano dei mugnai dal viso impolverato», scherza Poli.
Anni dopo, a fine secolo, il centro nevralgico della festa diventarono piazza San Domenico e piazza Maggiore, e il carnevale un giro d'affari, anche grazie agli archetipi dei carri allegorici. «I primissimi carri passavano da via Garibaldi, e per l'occasione i due lati della strada si riempivano di venditori ambulanti e di baracche e chioschi di cibo e bibite, incrementando così l'economia cittadina», conclude lo storico.



Le innovazioni tecnologiche
Primo impianto di luce elettrica realizzato in piazza VIII Agosto per il festival del 1881. Foto del Museo Civico del Risorgimento

Mascherata satirica
Nel 1900 si sparge la voce che il monumento di Ugo Bassi cederà il posto a quello di Garibaldi. Foto del Museo Civico del Risorgimento

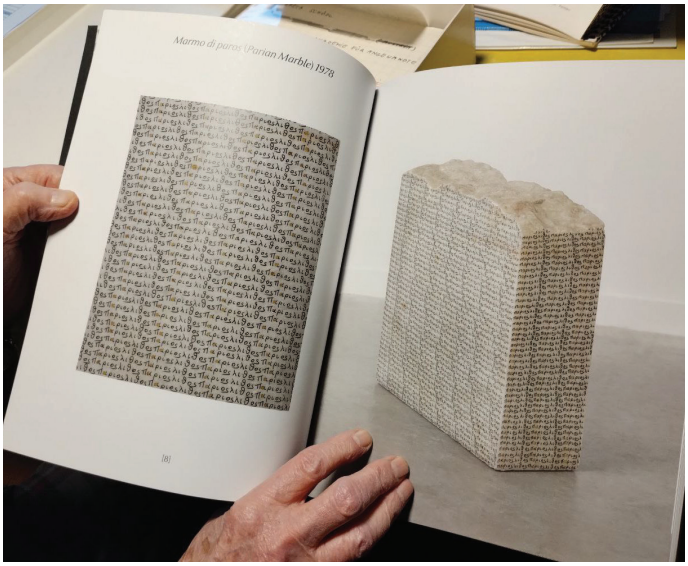
A 95 anni in mostra nel mondo Greta Schödl: «Dipingo con le parole»

Greta Schödl. Foto del servizio di Eugenio Alzetta

di Eugenio Alzetta

L'artista ha un modo tutto suo di dipingere, che ha elaborato e perfezionato nel corso del tempo. Ha esposto le sue opere in vari Paesi tra cui Spagna, Australia e Stati Uniti. Tuttavia, in Italia – e a Bologna, dove vive da più di sessant'anni – è ancora poco conosciuta. Ora però la Fondazione del Monte le dedica una mostra

Prendiamo un lenzuolo di colore chiaro e scriviamoci sopra una parola a caso, "vita". Ripetiamo quella parola ripercorrendo dall'alto verso il basso l'intera superficie del lenzuolo, ancora e ancora. La parola che abbiamo scritto all'inizio, "vita," non sarà più distinguibile proprio perché divenuta una parte integrante dell'opera e, in quanto tale, dotata di forme e significati differenti da quelli originari.
Il gioco appena descritto è una delle fasi più bizzarre e affascinanti della produzione di una delle numerose opere dell'artista novantacinquenne Greta Schödl, una donna dalla personalità vivace e poliedrica, la cui grande immaginazione non è ancora stata piegata né rallentata dal passare degli anni.
Nonostante i suoi lavori abbiano fatto il giro del mondo negli ultimi sessant'anni, il suo nome è ancora poco conosciuto a Bologna, dove si è trasferita nel 1959. A fare eccezione, però, è la recente mostra allestita dalla Fondazione del Monte e visitabile fino al 17 marzo. A Palazzo Paltroni lo spettatore potrà avventurarsi nella sua arte, fatta di intrecci dinamici tra lettere e colori su materiali di ogni genere (tele, tavole di marmo, tubi di metallo). È la prima volta che un'istituzione bolognese le dedica un'esposizione.
Come Schödl stessa ha ricordato, l'ambiente dell'Accademia di Belle Arti di Bologna è stato a lungo distante dalla sua visione artistica, mentre un maggiore interesse è stato manifestato fuori dal capoluogo emiliano, in particolare all'estero. Determinante per la sua ascesa sul panorama artistico è stata la duratura collaborazione con Mirella Bentivoglio, artista e poetessa che a sua volta credeva nella comunicazione visiva e



Marmo di Paros. Un'opera di Greta Schödl

nella cosiddetta "poesia visiva". Grazie al supporto di Bentivoglio, dopo aver partecipato nel 1978 alla sua prima Biennale di Venezia, Schödl ha fatto viaggiare le sue opere in tutto il mondo, esponendo nei musei e nelle gallerie di vari Paesi tra cui il Brasile (alla Biennale di San Paolo), l'Australia, la Spagna e gli Stati Uniti. L'ingresso nel mercato internazionale è invece avvenuto negli anni Ottanta grazie al legame con la Galleria Richard Saltoun.
Una vita intensa dedicata all'arte, quella di Greta Schödl, il cui pensiero si è formato grazie anche alle sue radici culturali. Nata nel 1929 a Hollabrunn, a cinquanta minuti di macchina da Vienna, e cresciuta in un ambiente rurale, Greta Schödl ha scoperto le sue prime passioni sin dall'infanzia. Una parte di questi interessi le è stata trasmessa dal padre, veterinario e ricercatore: «Prima di andare in collegio, ho vissuto all'inizio in campagna, in una casa di contadini che aveva un giardino interno. In quel contesto non potevo non provare curiosità nei confronti di animali e piante di ogni genere. Posso dire che, oltre all'arte, grazie anche a mio padre, l'altra mia grande passione è sempre stata la biologia», ricorda sorridendo.
Se da un lato il vivere a contatto con la natura ha destato la sua curiosità nei confronti delle scienze, dall'altro la svolta artistica ha avuto inizio con il soggiorno viennese. «L'ispirazione è emersa in particolare con la Secessione di Vienna – racconta –. Quella è stata un'epoca in cui la città si è trasformata radicalmente. Una fase di grandi studi e scoperte in ogni ambito, dalla musica alla scienza, dalla filosofia all'arte, che ha cambiato per sempre la cultura delle epoche successive. A insegnarmi ad andare oltre i vincoli della tradizione sono stati artisti geniali protagonisti di quel periodo come Gustav Klimt e Egon Schiele. Un altro grande pittore che mi ha ispirata e che a sua volta è stato influenzato dal lascito della Secessione viennese è Friedensreich Hundertwasser». Oltre a un nuovo modo di concepire l'arte, vivendo intensamente il clima culturale della Secessione viennese, Schödl ha appreso l'importanza del linguaggio, una componente della realtà in cui viviamo talmente centrale da influire sul nostro modo di osservare ciò che ci circonda.
«Il linguaggio è tutto. Il linguaggio è vita. L'idea di arte che prevale nelle mie opere si basa sulla comunicazione. Molti miei lavori non hanno un titolo. Ciò che conta è la potenza comunicatrice dell'opera. Grazie al risultato dell'applicazione di tecniche diverse, dalla sovrapposizione delle parole, alla scelta dei colori e al gioco di luci e ombre, ogni oggetto fa emergere un vissuto. Ciò che mi entusiasma oggi come sessant'anni fa è la storia di un oggetto. Per esempio, se faccio una passeggiata in piazza Aldrovandi e vedo per terra un tubo di metallo, mi viene spontaneo domandarmi cosa ci sia dietro quell'oggetto, chi lo ha costruito, con quale lavorazione, per quale finalità... Anche all'età di novantacinque anni ho la stessa curiosità che avevo da piccola», aggiunge.
«Ciò che più mi sta a cuore – fa poi notare mentre sfoglia uno dei cataloghi delle mostre degli anni passati – è creare con queste fusioni tra immagini, parole e materiali di ogni tipo qualcosa di nuovo che susciti la viva curiosità di chi la guarda, proprio grazie alle sensazioni trasmesse dall'opera stessa. L'opera in questo caso non ha un ruolo esclusivamente passivo, ma interagisce con lo spettatore, attirando la sua attenzione e spronandolo a cogliere il vissuto e le sensazioni che le appartengono e che la caratterizzano».
Secondo l'artista, insomma, «l'arte basata sulla poesia visiva o anche "poesia della vita" è un momento di interazione continua tra soggetto e oggetto, tra spettatore e opera, un contesto nel quale prevalgono le sensazioni e nel quale emerge una vita circolare e vibrazionale dell'opera d'arte».

Un'opera senza nome a casa di Greta Schödl

Belinelli: «Per me Bologna è tutto Quest'anno la Virtus andrà lontano»

Il cestista Marco Belinelli, 37 anni. Le foto del servizio sono di Virtus Segafredo Bologna

di Eugenio Alzetta

Ha giocato in Nba e ha vinto un titolo con San Antonio, poi è tornato a Bologna e ora è capitano della Virtus. Nell'intervista al Quindici Marco Belinelli racconta il suo rapporto con la città, la squadra e i tifosi: «Non esiste nulla di simile da nessun'altra parte». Parla della sua carriera, dove le gioie hanno sempre superato le difficoltà

«Sono nato a San Giovanni in Persiceto e ho sempre giocato a Bologna prima di partire per gli Stati Uniti, quindi per me Bologna è tutto. Qui ora vivo con la mia famiglia e qui sono nate le mie due figlie». Proprio il 24 gennaio, infatti, Belinelli è diventato padre per la seconda volta, con la nascita di Deva Vittoria.
Marco Belinelli, 37 anni, maglia numero 3 della Virtus, sottolinea più volte il suo rapporto duraturoe ormai consolidato con il capoluogo emiliano, il luogo dove tutto ha avuto inzio, prima dei tredici anni vissuti in America e prima di tornare in Italia, dove, a partire dal 2020 è capitano delle V nere. Per il Beli si è trattato di un ritorno alle origini, avendo iniziato il proprio percorso nelle giovanili bianconere prima di passare alla Fortitudo.

Sin dall'infanzia "il Beli" aveva capito che il basket sarebbe stata la sua strada: «La mia passione è nata quando ero molto piccolo, prima dei sei anni, e da subito il mio sogno è stato arrivare a giocare in Nba» ricorda. Un desiderio, quello di giocare in Nba, che si è avverato dopo aver vinto con la Fortitudo il campionato nel 2005.
Dal 2007 al 2020, Belinelli ha soggiornato in America, giocando nelle file di diverse squadre, dai Golden State Warriors ai New Orleans Hornets, dai Chicago Bulls agli Atlanta Hawks. Tredici anni intensi nel corso dei quali il Beli ha avuto la possibilità di dimostrare tutte le sue capacità, nonostante all'inizio ci fossero delle difficoltà dovute principalmente «alla lontananza dalla famiglia e dagli amici e alle abitudini alimentari».

Belinelli saluta i tifosi della sua squadra

Tuttavia è stato soprattutto nelle file dei San Antonio Spurs, dove ha giocato dal 2013 fino al 2015 per poi farvi ritorno nel 2018, che il cestista originario di San Giovanni in Persiceto ha forgiato la sua leggenda, vincendo l'Anello Nba nel 2014 e diventando così il primo campione italiano ad aver conquistato il titolo. Un'esperienza irripetibile che lo ha annoverato tra i più grandi cestisti di sempre.
In particolare, da un punto di vista personale la squadra dei San Antonio Spurs si è rivelata un ambiente piacevole e coeso anche fuori dal campo: «Gli Spurs per me sono stati una famiglia. Ho stretto legami forti con tutti i giocatori e i membri dello staff», dice Belinelli. Un apprezzamento è stato riservato anche all'allenatore degli Spurs, Gregg Popovich: «Coach Popovich è speciale, come un padre. Di lui conservo un ricordo indelebile che non se ne andrà mai».
Se le esperienze passate danno al Beli un valido motivo per essere orgoglioso dei traguardi raggiunti, si può dire lo stesso anche a proposito del presente. Belinelli guarda avanti con fiducia e ottimismo. La stagione di Eurolega tuttora in corso sta andando molto bene. Con quindici vittorie su ventidue partite giocate finora, la squadra di Coach Banchi occupa il secondo posto nella classifica a pari merito con l'Fc Barcelona.
I successi della Virtus nella stagione di Eurolega attualmente in corso – come per esempio le vittorie contro il Baskonia, il Bayern Monaco e l'Ldlc Asvel Lyon Villeurbanne – gli danno motivo di grande soddisfazione. «Stiamo giocando bene. Stiamo utilizzando al meglio tutte le nostre risorse: ognuno di noi sta dando il suo prezioso contributo. Nel gioco nessuno si tira indietro. Puntiamo a continuare così e arrivare il più lontano possibile».
A consolidare l'impegno a dare sempre il massimo e a mettere in campo tutte le energie possibili è anche il rapporto speciale con i tifosi della squadra, nei confronti dei quali Belinelli prova affetto e riconoscenza per il loro continuo sostegno, anche nei moemnti di maggiore difficoltà. «I tifosi della Virtus sono speciali, non esiste nulla di simile in nessun altro sport in Italia. Siamo sempre supportati e questo ci aiuta tanto anche in campo. Essere capitano di questa squadra mi rende molto orgoglioso», sottolinea il condottiero delle V nere.
Parole di stima sono state infine rivolte all'allenatore della squadra Luca Banchi: «Coach Banchi è un ottimo allenatore, fa sentire tutti importanti e considerati. Siamo riusciti a creare un ambiente molto bello e stimolante, siamo tutti molto uniti e concentrati sullo stesso obiettivo».

Belinelli prova un tiro da tre

Rama punta sull'intelligenza artificiale Accelera la corsa albanese verso l'Ue

Petr Fiala, Dimitar Kovacevski, Edi Rama e Ursula Von der Leyen. Foto Ansa

di Ylenia Magnani

Il Paese è candidato a fare ingresso nell'Ue dal 2014 e dopo anni di stagnazione cerca ora di smarcarsi puntando sull'uso di ChatGpt. Nel frattempo, il 6 novembre 2023 il *premier* stipula col governo Meloni un accordo sull'esternalizzazione della gestione dei migranti. A Bologna c'è chi invece cerca di conservare l'eredità storica e culturale che lega i due Paesi

Ex cestista, pittore, ex sindaco di Tirana, *leader* del Partito socialista, ora al suo terzo mandato al governo. Il *premier* Edi Rama sta tentando di trascinare l'Albania fuori dalla stagnazione che negli ultimi dieci anni l'ha vista "promessa" all'Unione Europea senza successo. Lo scorso 13 dicembre, mentre la Corte costituzionale albanese ha sospeso il Protocollo d'intesa firmato con la *premier* Giorgia Meloni poi convalidato lunedì scorso, il governo Rama ha annunciato che nei prossimi mesi l'accelerazione della pratica di ingresso nell'Unione Europea prenderà una nuova spinta, grazie all'accordo stretto con OpenAI, il colosso dell'intelligenza artificiale. Un impegno siglato grazie alla collaborazione di Mina Murati, l'ingegnera meccanica e cittadina albanese, direttrice tecnica del gruppo dal 2018. Si tratterebbe del primo Paese a servirsi dell'intelligenza artificiale per smaltire le procedure burocratiche e amministrative indispensabili a soddisfare le richieste di Bruxelles. Più di 280mila disposizioni e misure legali che l'Albania ha l'obbligo di tradurre nella lingua nazionale, lo *shqipe*, e che il *chatbot* di OpenAI, *ChatGpt*, può velocizzare.

L'intenzione di Rama è chiara: eliminare buona parte dei problemi che ritiene stiano rallentando la procedura di adesione, migliaia di avvocati e traduttori che stanno costando milioni di euro al Paese. Inoltre, sempre in ottica europea, corteggia l'idea di digitalizzare il più possibile le amministrazioni pubbliche, più volte "richiamate all'ordine" da Bruxelles visti i dubbi di trasparenza. *ChatGpt* servirà anche a questo, a creare

Edi Rama e Giorgia Meloni. Foto Ansa

ulteriori servizi complementari alle Pubbliche amministrazioni e a sostituire quelli più esposti alla corruzione. In particolare, a rimpiazzare alcuni dei servizi delle amministrazioni locali competenti in materia di appalti pubblici. Ma sui rischi che una partecipazione così massiccia dell'IA potrà comportare in termini di sorveglianza dei dati e delle informazioni, i giudizi rimangono aperti. Le proposte del governo Rama, come l'ultima e più discussa sui centri di rimpatrio in Albania, sembrano derivare dalla volontà di accreditarsi a livello internazionale e di aprire un dialogo con i Paesi motori dell'Ue.

Il coinvolgimento diretto dello Stato, che si è impegnato a gestire più di 3mila persone migranti alla volta e circa 36mila l'anno, dimostra a livello europeo un interesse diretto a gestire la crisi umanitaria, più e più volte rimbalzata tra Paesi membri e istituzioni europee. L'operazione però sembra fare acqua da tutte le parti. Il tentativo di smarcarsi, seppur solo idealmente, da questo doppio *ticket* che richiede all'Albania di procedere ai negoziati europei insieme alla Macedonia del Nord, ha sollevato non poche perplessità, anche interne. Nonostante Rama goda di una forte maggioranza, il protocollo sembra essere stato il frutto di una cooperazione esclusiva tra *leader*. «I parlamentari non sono stati interpellati nella redazione di questo accordo, Rama ha agito in semi-autonomia», spiega Ivana Ristovska di East Journal. Ma proprio lunedì scorso la Corte costituzionale, interpellata dall'opposizione a metà dicembre, si è espressa convalidando l'accordo firmato dal *premier*. Sono state rispedite al mittente le questioni di legittimità costituzionale, non essendo state riscontrate violazioni del principio di sovranità territoriale. Rimangono però forti dubbi rispetto al trattamento da garantire, a quale *standard* saranno tenuti i migranti una volta detenuti nei centri di rimpatrio. Secondo la Corte costituzionale si opererà con una "duplice giurisdizione" che dunque consentirà di garantire diritti umani e libertà riconosciute sia dalle normative europee sia da quelle albanesi. Più facile a dirsi che a farsi, con quali strumenti l'Unione Europea potrà verificare che le garanzie siano poste in essere, e che il diritto dell'Ue sia rispettato non è ancora chiaro.

Ma se anche in Italia dovesse arrivare l'ultima approvazione, dopo quella della Camera dei deputati il 24 gennaio, saranno due i centri albanesi sotto il controllo dell'autorità italiana: uno a Shengjin, punto di registrazione e accoglienza e l'altro a Gjadër, più nell'entroterra, in cui verrà costruito il centro di permanenza per i rimpatri.

Quella di Rama, comunque, oltre a sollevare le critiche dell'opposizione e le lamentele del Parlamento completamente ignorato, è stata una scelta che ha trovato parecchia insoddisfazione tra i commentatori politici e l'opinione pubblica. Per molti quella di Rama è sembrata un'operazione di pura propaganda, un salto in lungo senza le adeguate premure del caso. Di questo avviso è anche Pirro Qendro, nato a Berat cinquantanove anni fa e in Italia dal 1994. «Sono sicuro che non si farà, in Albania anziché pensare a come cercare di trattenere la gioventù si pensa a fare queste cose». Qendro nel 2013 ha aperto le porte dell'associazione culturale "La svolta" e mentre racconta il lavoro fatto in questi anni, e le difficoltà nel portare avanti progetti ambiziosi, viene fermato ogni quindici minuti da qualcuno per un saluto. A Bologna e in giro per l'Italia non ha mai smesso di portare avanti progetti di natura culturale. Negli anni ha fatto decine di viaggi su e giù per il Paese, raccogliendo e distribuendo migliaia di libri, cartoline, monete commemorative e documenti di archivio. Poi facendo la spola tra la cinquantina di comuni dove storicamente sono rimasti presenti comunità di emigrati albanesi, partecipando a convegni e organizzando viaggi tra l'Italia e l'Albania. Non ha mai smesso di seguire quello che si è dato come mandato: raccogliere più materiale possibile e incentivare la cultura albanese tra le nuove generazioni. Il suo sogno rimane l'apertura a Bologna di un centro di documentazione, archivio e ricerca, «Vorrei che l'onore che ho provato quando sono arrivato in Italia, e ne ho imparato la storia e la lingua, fosse trasmesso anche a chi verrà dopo di me». Una visione che dà il senso di cosa significhi davvero "cooperazione tra popoli". E che nel Protocollo d'intesa sembra essere stata sostituita con un progetto non lungimirante, ma di delega a tempo determinato. Un'operazione non inedita: Danimarca e Regno Unito hanno già tentato qualcosa di simile, ma non per questo meno discutibile sul piano politico e umanitario.

Sandor Csudai. Licenza CC-BY-NC

LA MOSTRA

Sculpitrici di capriccioso e destrissimo ingegno

Lynda Benglis e Properzia de' Rossi in mostra al Mambo

La monumentalità di *kouroi* e *korai* dell'arte greca antica, la ieraticità e la ricercatezza cromatica di quella bizantina, il movimento sensuale e vorticoso del barocco italiano: hanno queste caratteristiche le sculture in marmo giallo, rosso e blu di Lynda Benglis esposte al Mambo fino al 26 maggio. Nella stessa sala c'è la riproduzione in 3D del Giuseppe e la moglie di Putifarre di Properzia de' Rossi – l'originale è conservato al Museo diocesiano. Le due artiste, de' Rossi e Benglis, sono distanti nel tempo – la prima, è contemporanea, la seconda visse alla fine del '400 – e lo sono anche geograficamente – una è bolognese e l'altra statunitense –, però vivono una condizione comune: essere donne in un mondo, quello artistico, che era ed è maschilista. Condividono la difficoltà di affermarsi in un ambiente che osserva le donne secondo specifici canoni estetici e le riproduce come tali senza vederle come "creatrici". Da qui l'irriverenza della loro arte e la loro grande forza indomita tradotta in capacità generativa. De' Rossi prende il marmo e ne ribalta il punto di vista: è la donna che con la mano afferra la veste dell'uomo intento ad andarsene. Vuole fermarlo. La specificità di Benglis, invece, sta nell'uso del marmo colorato: nelle sue sculture ogni scelta cromatica rievoca un'esperienze di vita, dal rosso che ricorda la barriera corallina di Kastellorizo (dove ha vissuto il padre) al blu acceso che riprende il colore delle le acque di Lake Charles.

Alessia Sironi

IL FILM

The Holdovers
Lezioni di Vita

In corsa per cinque Oscar tra cui Miglior film

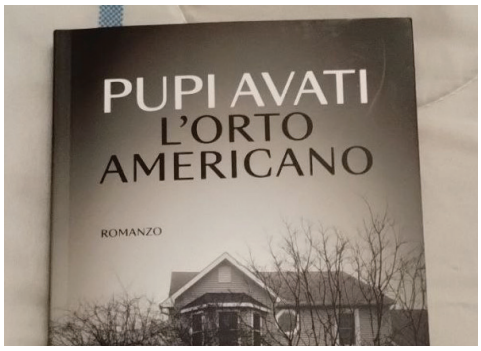
Dopo l'acclamato *Nebraska* e la bocciatura della critica di *Downsizing*, con protagonista Matt Damon, Alexander Payne ritorna alle sue corde più malinconiche. In *The Holdovers* Paul Giamatti, in quella che è forse una delle sue *performance* meno eccentriche, veste gli abiti di un professore di letteratura latina di un college maschile nel Massachusetts in cui ha vissuto quasi tutta la sua vita, prima da alunno e ora da docente. E che ne ha fatto un uomo apparentemente burbero, temibile e non particolarmente amato dai colleghi.
All'avvicinarsi delle vacanze natalizie del 1970 il preside della scuola lo obbliga a passare le settimane prima dell'inizio del nuovo semestre insieme a uno degli studenti, scaricato all'ultimo dalla famiglia. A loro si unisce Mary Lamb, la cuoca del college, interpretata da una strabiliante Da'Vine Joy Randolph. Anche lei emotivamente provata da un lutto che l'ha colpita da poco e che sta cercando a fatica di superare.
I tre si trovano costretti a condividere le singole solitudini e la malinconia di questo Natale, che forza ognuno di loro a mettere sul piatto le sofferenze personali, quelle più represse e indicibili. Così parte un viaggio che incorona *The Holdovers* come il miglior *comfort movie* dell'anno. A riprova di questo le cinque candidature ai premi Oscar ricevute il 23 gennaio: tra cui Miglior Film, Miglior attore protagonista e Miglior attrice non protagonista.

Ylenia Magnani

IL LIBRO

L'orto americano di Pupi Avati

Un racconto *noir* ricco di infantilismo e tenerezza



Amore, ingenuità e follia. Questi sentimenti sono le ragioni principali delle scelte fuori da ogni logica del protagonista dell'ultimo libro di Pupi Avati *L'orto americano*. Il registra bolognese racconta le vicende surreali di un giovane scrittore che, all'inizio della storia, decide di lasciare Bologna per partire per l'America. Il motivo di una scelta così drastica è il voler ritrovare la donna della sua vita. Così il protagonista definisce la ragazza di cui inizialmente non conosce neanche il nome e che ha visto una volta sola, eppure ha la certezza di essersi innamorato di lei. Come ha dichiarato Avati, «il protagonista è un giovane aspirante scrittore con problemi mentali». La follia è un tema dominante nel libro: fa parte della natura del protagonista e lo accompagna per tutta la storia. Un'altra interessante particolarità è la tendenza del personaggio a parlare con i morti: un altro esempio di pazzia che però per il personaggio è assolutamente normale. «I miei morti me li sono portati da Bologna. Sono i miei morti che mi suggeriscono le storie da raccontare. Almeno a Bologna era così. Li fissavo bene, a volte anche per un giorno intero, e poi all'inizio mi mettevo a scrivere, fulmineo», afferma il giovane scrittore. *L'orto americano* è quindi una storia che fonde ingenuità e follia all'interno di un viaggio che man mano che prosegue sembra addentrarsi in un'atmosfera *horror*, ma sempre con quell'eterna infanzia che costituisce uno dei regali più belli del cinema di Pupi Avati.

Eugenio Alzetta

IL LUOGO

Il "canocchiale" del Rizzoli una perfetta illusione ottica

La torre degli Asinelli sembra ingrandirsi a ogni passo indietro

Nella chiesa di San Michele in Bosco, guardando l'altare, si nota a destra una porta in legno. Spingendola si accede in quello che oggi è l'Ospedale Rizzoli: questo, però, non è un corridoio come tanti, come in effetti la sua lunghezza (162,26 m) sembra ammonirci.
Se volgiamo lo sguardo a nord, infatti, possiamo ammirirare uno dei principali simboli di Bologna, la torre degli Asinelli, che si erge a 1407 metri esatti di distanza. Se, continuando a guardare la torre, facciamo alcuni passi indietro, assisteremo a una vera e propria illusione percettiva. Andando all'indietro, come in uno *zoom*, la torre sembra ingrandirsi, mentre camminando verso la finestra la struttura sembra rimpicciolirsi. Un vero e proprio "effetto cannocchiale", contrario a ogni senso logico, che è stato oggetto di studio sin dal Settecento.
Nel 1714, infatti, Paolo Battista Baldi, docente dell'Università di Bologna, aveva rappresentato in un disegno i rapporti geometrici fra il corridoio e la torre degli Asinelli.
Più recentemente, anche due professori del Dipartimento di Psicologia dell'Alma Mater hanno analizzato questo fenomeno. È emerso che l'illusione ottica si verifica quando un oggetto lontano viene osservato da un'apertura come una finestra. Quando ci si allontana o ci si avvicina alla finestra, quest'ultima subisce forti modificazioni nella proiezione retinica, mentre l'oggetto inquadrato rimane essenzialmente immutato nelle sue dimensioni.

Bianca Bettio

IL DISCO

Saviors: i Green Day tornano con stile

La band guarda al futuro senza dimenticare il proprio passato

Quattro anni dopo il dimenticabile *Father of all Motherfuckers*, i Green Day si ripresentano sulle scene con Saviors. Il nuovo lavoro riprende a piene mani da tutto il post *Dookie*, disco del 1994, ma allo stesso tempo vuole e riesce a essere molto di più di un ritorno al passato. Nei 15 brani che compongono l'album si avverte il ritorno dello storico produttore Rob Cavallo, tornato a collaborare con la band dopo più di dieci anni. Il disco si apre con *The American Dream is Killing Me*, il cui testo critico e ironico è un evidente riferimento ad *American Idiot*. I brani successivi alzano subito i giri, tra il rock-punk più classico di *Look Ma, no brains!* e i suoni più hardrock di *One Eyed Bastard*. Aggressiva ma personale è invece *Dilemma*, in cui il gruppo mette al centro il tema della dipendenza. Ci saono poi brani in classico stile Green Day, dove il sound punk rock californiano si averte in particolare in *Coma City* e *Corvette Summer*, mentre la *title track* è un puro inno rock che ci avvicina alla chiusura dell'album. Funzionano molto bene anche le *ballad*: se *Goodnight Adeline* è un brano più classico, *Suzie Chapstick* con la sua chitarra classica appare quasi un richiamo a Nimrod, mentre *Father to a Son* è il brano più delicato e personale dell'intero disco, il cui titolo rimanda inevitabilmente al quasi omonimo brano di Cat Stevens. Insomma, se il precedente lavoro non aveva convinto buona parte del pubblico, *Saviors* dimostra che i Green Day hanno ancora molto da dire.

Matteo Pignagnoli

TEATRO

Le serve
Ispirato a un morboso fatto di cronaca nera, Genet mette in scena la frustrazione di due domestiche che sfocia in tragedia.
Dall'1 al 4 febbraio
Teatro Arena del Sole, via Indipendenza 44
Biglietti a partire da 7 euro

Crossover
Se morissimo tutti sarebbe davvero così male? Nella sua *stand-up comedy* Tinti analizza con ironia pungente la vita ai giorni nostri.
8 febbraio, alle 21
Teatro Celebrazioni, via Saragozza 234
Biglietti a partire da 23 euro

Grease
La Compagna della Rancia porta sul palco il musical cult che unisce le generazioni, all'insegna di una "greasemania" quanto mai attuale.
Dal 9 all'11 febbraio, alle 21
Teatro Celebrazioni, via Saragozza 234
Biglietti a partire da 25 euro

CINEMA

Anselm
Il documentario di Wim Wenders omaggia l'opera del sovversivo artista tedesco Anselm Kiefer in bilico tra film e pittura, all'interno di luoghi che diventano set in movimento.
2 febbraio, alle 22.30
Cinema Modernissimo, Piazza Re Enzo
Biglietto a partire da 8 euro

Moon is the oldest Tv
All'interno di Art City si inserisce il documentario *Nam June Paik: Moon is the Oldest Tv*, che illustra vita e opere del fondatore della videoarte.
4 febbraio, ore 21.30
Cinema Modernissimo, piazza Re Enzo
Biglietti a partire da 4,50 euro

La piazza narrata
Un occhio di bue illumina le meraviglie di Piazza Maggiore mentre il professor Eugenio Riccòmini ne descrive la storia, le architetture e le opere d'arte in esse contenute.
3 febbraio, alle 13.00
Cinema Modernissimo, Piazza Re Enzo
Biglietti a partire da 3,50 euro

MOSTRE

Hun
Un progetto fotografico a lungo termine dell'artista danese Mejnertsen che indaga le relazioni familiari e le nostre convinzioni a partire dal quanto mai controverso e problematico tema della caccia.
Dal 25 gennaio all'11 aprile
Spazio Labò, Strada Maggiore, 29
Ingresso gratuito

The last lamentation
Dodici donne piangenti e vestite di nero e in piedi accanto all'acqua in video. Un rituale funebre per ricordare la tragedia dei morti nel mar Mediterraneo concepito dall'artista Valentina Medda.
Dal 1 al 4 febbraio
Cimitero Monumentale della Certosa
Ingresso gratuito

La finestra è aperta
The window is always wide open riunisce i lavori di nove fotografe che esplorano tematiche legate a famiglia, memoria e trauma.
Dal 12 dicembre al 4 febbraio
PhMuseum Lab, via Fabbri 10
Ingresso gratuito

IL CARTELLONE DI QUINDICI

Eventi dall'1 al 15 febbraio a Bologna e dintorni

MUSICA

I Botanici

Il gruppo *alternative rock* di Benevento torna al Covo Club per presentare il loro terzo e omonimo disco.

2 febbraio, alle 22.00
Covo Club, viale Zagabria 1
Biglietti a partire da 9,85 euro

Slowdive

Emotivo, catartico, ottimista. Così è stato definito l'album fresco di uscita *Everything is alive* che la band britannica porterà all'Estragon Club di Bologna.

2 febbraio, ore 21.15
Estragon Club, via Stalingrado 83
Biglietti a partire da 40 euro

aTuttocuore

Claudio Baglioni in tour nelle più grandi arene *indoor* di tutta Italia.

2-3 febbraio
Unipol Arena, via Cervi 2 - Casalecchio di Reno
Biglietti a partire da 49 euro

LIBRI

Pelleossa

Con una lingua che mescola italiano e dialetto, in bilico tra reale e fantastico, l'autrice Veronica Galletta narra la Sicilia degli anni Quaranta.

6 febbraio, alle 18.30
Confraternita dell'Uva, Via Belmeloro 1

Dalla stessa parte mi troverai

A partire dall'episodio di Acca Larentia, Valentina Mira presenta un racconto lucido e doloroso sulla violenza, insieme a una riflessione sul corpo della donna.

13 febbraio, alle 18.00
laFeltrinelli, Piazza Ravegnana 1

Morte nel chiostro

Marcello Simoni presenta il suo giallo ambientato nella Ferrara del 1187. Con l'intervento di Mariangela Ciavarella.

14 febbraio, alle 18.00
laFeltrinelli, Piazza Ravegnana 1

ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

InCronac@